

COMMISSIONE IV

DIFESA

VIII

SEDUTA DI VENERDÌ 15 GENNAIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, GENERALE DOMENICO CORCIONE, DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE GOFFREDO CANINO, DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA, AMMIRAGLIO GUIDO VENTURONI E DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA, GENERALE STELIO NARDINI, SULLE PROSPETTIVE E LE MODALITÀ DI ATTUAZIONE DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA, PER GLI ASPETTI DI RISPETTIVA COMPETENZA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione, del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino, del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Guido Venturoni e del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sulle prospettive e le modalità di attuazione del nuovo modello di difesa, per gli aspetti di rispettiva competenza:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i> ...	147, 152, 155, 162, 168, 171, 172, 176, 177, 178, 187
Bampo Paolo (gruppo della lega nord)	154
Buscemi Mario, <i>Sottocapo di stato maggiore dell'esercito</i>	178
Caccia Paolo Pietro (gruppo DC)	157, 162, 170, 171, 176, 178
Canino Goffredo, <i>Capo di stato maggiore dell'esercito</i>	165, 166, 167, 168, 169, 170
	171, 173, 174, 175, 176, 177, 178
Caroli Giuseppe (gruppo DC)	154
Corcione Domenico, <i>Capo di stato maggiore della difesa</i>	151, 156, 157, 162, 163
	165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 178, 182, 187
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	149
Folena Pietro (gruppo PDS)	149, 151, 162, 163, 165, 168, 182, 186
Nardini Stelio, <i>Capo di stato maggiore dell'aeronautica</i>	183, 186
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	148, 165, 168, 169, 176
Poti Damiano (gruppo PSI)	155
Polli Mauro (gruppo della lega nord)	152
Sospiri Nino (gruppo MSI-destra nazionale)	147, 157, 166, 170, 171, 176, 177, 179
Tassone Mario (gruppo DC)	147
Venturoni Guido, <i>Capo di stato maggiore della marina</i>	179, 182

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,10.

Audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione, del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino, del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Guido Venturoni e del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sulle prospettive e le modalità di attuazione del nuovo modello di difesa, per gli aspetti di rispettiva competenza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del capo di stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione, del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino, del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Guido Venturoni e del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sulle prospettive e le modalità di attuazione del nuovo modello di difesa, per gli aspetti di rispettiva competenza.

Desidero innanzitutto ringraziare i vertici della difesa per aver accolto l'invito della nostra Commissione.

Abbiamo avuto più di una volta l'opportunità di ascoltare le loro relazioni e quelle del ministro della difesa sull'oggetto all'ordine del giorno; possiamo pertanto ritenere che il dibattito su tale materia si trovi ad uno stadio abbastanza avanzato, anche se la Commissione è ancora in attesa di un testo definitivo sul quale lavorare per formulare le proposte legislative volte ad attuare, anche attraverso una delega al Governo, quella profonda trasformazione

delle nostre forze armate che, ovviamente, consegue al mutamento dei tempi ed al nuovo modo di vedere la difesa del nostro paese, nel contesto degli accordi internazionali ai quali l'Italia partecipa.

Poiché, ripeto, il dibattito sulla materia si trova ad uno stadio già avanzato, la Commissione ritiene che si potrebbe prescindere dallo svolgimento delle relazioni introduttive, per passare direttamente ai quesiti che i commissari intendono porre. Se i nostri ospiti non hanno nulla in contrario, quindi, potremmo procedere in questo modo, inaugurando, in un certo senso, un nuovo metodo nei contatti tra i membri della Commissione difesa ed i vertici militari.

Pregherei i colleghi di formulare domande strettamente inerenti all'importante argomento al nostro esame, in modo da consentirci di esaminarne tutti i vari aspetti, aiutandoci così a compiere le delicate decisioni che saremo chiamati ad assumere.

NINO SOSPIRI. Vorrei innanzitutto rivolgere ai nostri ospiti una domanda molto semplice, ma forse, al tempo stesso, piuttosto delicata. È a tutti nota la *Sintesi del modello di difesa* redatta dallo stato maggiore della difesa: vorrei sapere se in essa vi siano aspetti non condivisibili o di dubbia validità e, in caso affermativo, quali siano e per quali motivi. Tale sintesi, in sostanza, è a vostro avviso totalmente condivisibile, oppure presenta qualche lacuna?

MARIO TASSONE. Desidero rivolgere una domanda che si riallaccia un po' ad una memoria storica dei nostri lavori. La Commissione, come i nostri ospiti sanno,

ha lavorato moltissimo per definire un documento relativo al nuovo modello di difesa, dopo di che l'amministrazione della difesa ha svolto la propria attività. Abbiamo contezza della presentazione da parte del Governo di una proposta relativa alla riforma della leva (di cui, ovviamente, ancora non conosciamo il testo) e la Commissione ha al suo esame una serie di programmi relativi ad alcuni sistemi d'arma. Vorrei che i nostri ospiti esprimessero una valutazione complessiva su tali argomenti e, in particolare, ci dicessero se a loro avviso una semplice riforma della leva, così come delineata dal Ministero della difesa (noi però abbiamo in proposito, ripeto, soltanto qualche notizia), possa essere esaustiva, oppure se sia necessario disporre, nell'attuazione del nuovo modello di difesa, di un quadro complessivo concernente l'utilizzazione degli uomini e della loro professionalità, in armonia ed in raccordo con i sistemi d'arma. Il nostro interesse in proposito nasce, come ho già accennato, dall'insieme dell'attività svolta dalla Commissione, nonché dall'analisi delle problematiche svolte anche in occasione dell'esame del bilancio del Ministero della difesa, il quale, come loro sanno, anche quest'anno non lascia molto spazio alla fantasia ed alla creatività, né da parte nostra né da parte vostra.

ANTONIO PAPPALARDO. Con estrema sintesi rivolgerò alcune domande a ciascun capo di stato maggiore.

Con il capo di stato maggiore della difesa vorrei trattare due specifici argomenti.

Le attuali leggi sull'avanzamento degli ufficiali e dei sottufficiali sono oggetto di continue lamentele e ricorsi da parte degli interessati, in quanto non più in linea con le mutate esigenze e comunque aggiornate con interventi estemporanei che ne hanno purtroppo peggiorato il contenuto.

In relazione al nuovo modello di difesa, ritengo che si debba procedere ad una organica revisione delle leggi attuali. Lei è dello stesso avviso?

In una recente audizione presso questa Commissione, ella, generale Corcione, ha

dichiarato che nel caso in cui si dovessero attribuire maggiori poteri al COCER sarebbe preferibile costituire un vero e proprio sindacato. Poiché al riguardo sono stati presentati disegni di legge ed altri se ne prevedono di analogo contenuto, tendenti a conferire al COCER, anche sulla base dell'articolo 2 della legge n. 216, un ruolo negoziale, mi dica se è sempre dello stesso avviso o se sussistano altre ragioni che possano averle fatto cambiare idea.

Passo ai quesiti che desidero rivolgere al capo di stato maggiore dell'esercito.

Il nuovo modello di difesa, come d'altronde la legge di riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza del 1981, non contiene norme riguardanti l'Arma dei carabinieri, sicché il ministro della difesa ha annunciato, recentemente, che sarà presentata una legge organica apposita per la prima arma dell'esercito. Non ritiene che si sia commesso, come nel 1981, un imperdonabile errore articolando l'amministrazione della pubblica sicurezza solo sulla polizia di Stato? Non ritiene che con l'emarginazione delle altre forze di polizia se ne stia commettendo un altro, non prevedendo per l'Arma una collocazione adeguata nel nuovo modello di difesa, allontanandola così dal contesto delle altre forze armate?

Mi rivolgo adesso al capo di stato maggiore della marina.

Qualche tempo fa, i soliti strateghi dell'ultima ora chiedevano minori stanziamenti per la marina per la costruzione di nuove navi del tipo della *Garibaldi*, ritenendo la penisola italiana una portaerei dalla quale potevano decollare aerei per il controllo del Mediterraneo. Adesso che abbiamo bisogno di un naviglio adeguato per trasportare uomini e mezzi per interventi fuori area, gli stessi strateghi si lamentano perché le nostre navi talora non riescono a soddisfare tutte le esigenze.

Anche al fine di far comprendere che un'errata valutazione strategica può portare alla dismissione o a una minore utilizzazione di alcuni mezzi e alla compromissione di alcuni compiti operativi, vorrei conoscere la consistenza del nostro

naviglio e sapere se sia o meno adeguata alle future operazioni.

Concludo il mio intervento rivolgendo gli ultimi quesiti al capo di stato maggiore dell'aeronautica.

Nel nuovo modello di difesa, che dovrebbe mirare all'approvvigionamento, seppure in numero ridotto, di armamenti, di materiali e di mezzi ad alto contenuto tecnologico, particolare attenzione va indubbiamente rivolta all'aeronautica.

Tutti sono interessati al nuovo tipo di aereo molto costoso che un consorzio di industrie nazionali ed internazionali dovrebbe costruire per il disimpegno di alcuni compiti tattici.

La mia domanda è invece è riferita al nostro sistema radar difensivo, in merito al quale le chiedo notizie sulla sua validità e sulla gestione degli impianti.

FEDERICO CRIPPA. Vorrei collegarmi alle domande del collega Sospiri, magari aggiungendo in più qualche elemento personale per renderle un po' più vivaci e piccanti.

Negli ultimi mesi si è avviato un intenso dibattito sul nuovo modello di difesa non solo nel Parlamento e nel paese ma anche sulle riviste delle forze armate, ed è proprio su quest'ultime che non ho potuto non notare differenze a volte di linguaggio, ma altre volte di posizioni.

Nel numero di dicembre del 1992, la *Rivista militare* pubblicava un articolo del generale Salatiello — che non è più in servizio, ma che in passato ha ricoperto importanti incarichi di responsabilità — in cui veniva duramente stigmatizzato il progetto del nuovo modello di difesa, così come a suo tempo fu tracciato dal ministro Rognoni e come è stato poi sostanzialmente ripreso dal ministro Andò. In modo particolare, veniva stigmatizzata l'idea di una forza armata composta, nella sua componente operativa, da soli volontari.

Da molti mesi vedo pubblicati, a favore della cosiddetta difesa degli alpini, articoli in cui viene spesso criticata la possibile scelta di un esercito composto da volontari mettendola quasi in contrapposizione all'esperienza di difesa territoriale, di pre-

senza, di rapporto tra società civile, forze armate dello Stato, eccetera.

Sempre sulle riviste militari viene paventato il fatto che il nuovo modello di difesa altro non sia o possa essere, sostanzialmente, un modo con cui allocare le risorse di bilancio, o parte consistente di esse, a favore dell'aeronautica e della marina.

Potrete dirmi che sto esprimendo opinioni personali che non ricalcano — come peraltro mi è stato detto — le posizioni ufficiali dello stato maggiore della difesa, ma se considero che non ho mai avuto occasione di leggere articoli in cui gli autori delle affermazioni che ho testé riportato si dichiarassero a favore della nuova legge sull'obiezione di coscienza, per esempio, mi sorge il dubbio che interventi come quelli che ho prima citato siano stati pubblicati o comunque visti con simpatia non solo nella redazione della rivista, ma anche nei comandi dell'esercito. Tale dubbio mi viene rafforzato dal fatto che gli articoli pubblicati su *Rivista marittima* elogiano il nuovo modello di difesa.

Passando alle domande che, come ho già detto prima, si ricollegano a quelle poste dal collega Sospiri, vorrei chiedere ai nostri graditissimi ospiti se in ogni arma esistano valutazioni diverse a proposito del nuovo modello di difesa. In caso affermativo, vorrei sapere quali siano queste diverse valutazioni e perché non vengano pubblicamente esplicitate non solo a noi, ma a tutto il paese.

Vorrei inoltre conoscere la valutazione dei capi di stato maggiore circa la proposta di conferire maggiori poteri al capo di stato maggiore della difesa e come ipotizzino l'eventuale nuovo ruolo degli altri capi di stato maggiore in relazione a tale proposta.

PIETRO FOLENA. Desidero anch'io ringraziare i nostri ospiti per questo incontro, il quale avviene in un momento particolarmente significativo e delicato.

In considerazione di ciò, sarei innanzitutto interessato a conoscere dai generali Corcione e Canino e dai capi di stato maggiore Venturoni e Nardini le loro opi-

nioni a proposito del cambiamento d'epoca, verificatosi nel corso di questi ultimi anni, non solo in riferimento allo scenario approntato negli anni precedenti, cioè all'indomani del crollo del muro di Berlino, ma in modo particolare rispetto ai nuovi problemi, legati alla sicurezza, che sono sorti in relazione a crisi che hanno avuto anche rilievi militari gravissimi e che hanno investito sia lo scenario europeo — mi riferisco alla crisi nell'ex Jugoslavia — sia quello di altri continenti.

Entrando nello specifico, per noi sarebbe interessante acquisire la vostra opinione sugli organismi internazionali preposti al coordinamento delle attività conseguenti ai mutamenti intervenuti. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare nel corso dell'audizione del ministro Andò, ci troviamo in una situazione di estrema confusione e precarietà, in cui diversi organismi si sovrappongono.

In particolar modo a noi preme molto che venga definita con chiarezza la funzione delle Nazioni Unite soprattutto in relazione alla proposta, avanzata dal segretario generale dell'ONU Boutros Ghali, di avere a disposizione forze armate fornite dai singoli paesi poste direttamente sotto il comando delle Nazioni Unite.

Il segretario generale Boutros Ghali è ritornato su tale questione nel corso di un'intervista pubblicata l'altro giorno su *La Stampa* di Torino, a commento dell'intervento in atto in Somalia.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui alle decisioni delle Nazioni Unite circa interventi a fini umanitari o di altra natura, seguono inevitabilmente la delega ad altri organismi (quale, per esempio, l'Alleanza Atlantica), oppure l'iniziativa autonoma di singoli paesi, in particolare degli Stati Uniti o di altre nazioni coalizzate tra loro.

È evidente che il tema della costituzione di vere e proprie forze armate delle Nazioni Unite pronte ad agire tempestivamente — perché di questo si tratta — che non vengono concentrate in un solo luogo, ma che rimangono nei paesi che forniscono tali forze, comporta un rilevantissimo problema in termini di costi, di mezzi di

trasporto e di uomini. Ricordando che il rapporto del segretario generale Boutros Ghali è dello scorso ottobre, sarebbe estremamente importante conoscere il vostro punto di vista su tali questioni. In altre parole, riteniamo importante acquisire il vostro autorevolissimo punto di vista sul futuro collocamento delle nostre forze armate in questo contesto.

Vi è poi una seconda questione attinente alle risorse — si tratta di una *vexata quaestio* — messe a disposizione del bilancio della difesa. Sappiamo quanta « sofferenza » e quanto malessere abbia giustamente e legittimamente provocato la riduzione delle disponibilità di bilancio operata con l'approvazione della legge finanziaria del 1993, per altro già in qualche modo anticipata con il taglio operato nel luglio dello scorso anno sul bilancio del 1992.

Ci rendiamo conto — se il presidente me lo consente vorrei andare un po' al di là delle semplici domande per esprimere una valutazione sulla specifica questione — che il modo, a nostro avviso, peggiore per affrontare tale situazione è che le autorità politiche, il Governo, il Parlamento, nonché il responsabile della struttura del bilancio della difesa, facciamo finta di nulla, lasciando che le cose si trascinino da sé senza rendersi conto del fatto che dovremo governare per un periodo molto lungo una situazione di limitata disponibilità di risorse. L'obiettivo dunque che dovrà essere perseguito dal Parlamento, dal Governo e dalle forze armate sarà quello di ottimizzare le spese, per far sì che alle effettive disponibilità corrispondano investimenti selettivi, qualificati ed efficienti, che ci costringano ad intervenire con una capacità di previsione e di programmazione non registrata negli anni passati.

Come ho già avuto modo di evidenziare in altre occasioni, la posizione del nostro gruppo, del partito democratico della sinistra, su questo punto è assai ferma: si tratta di dare delle certezze alle forze armate e al paese. Occorre cioè conoscere quante saranno le risorse a disposizione e come verranno utilizzate.

Il ministro Andò, nel corso della sua replica nell'audizione che ho sopra citato, ha parlato di un modello di difesa che è diverso da quello presentato dall'ex ministro Rognoni. Ogni tanto noi evochiamo il modello di difesa come se esso fosse qualcosa di già definito e chiarito: ci troviamo invece di fronte a un modello diverso. In proposito, il ministro Andò, con riferimento all'operazione relativa alla definizione di risorse certe a disposizione delle forze armate, ha detto che essa: « non sarà indolore perché equivale ad una nettissima diminuzione — cito testualmente — rispetto alle previsioni complessive del nuovo modello di difesa del 1991 ». Entrando poi nell'ambito delle dimensioni delle diverse forze armate, il ministro Andò, riferendosi in particolare all'esercito, ha affermato che si tratterebbe di un complesso di dodici-tredici brigate. Pertanto non ci troveremo più nell'ambito delle previsioni proprie del modello di difesa del 1991.

Non vorrei dire una sciocchezza — eventualmente il generale Canino mi correggerà — mi sembra però che le previsioni del 1991 fossero di quindici brigate più quattro di mobilitazione, per un totale di diciannove brigate. In base alle attuali previsioni tali brigate sarebbero quindicisedici, comprese quelle di mobilitazione.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Queste ultime sono del tutto escluse; sono proprio scomparse !

PIETRO FOLENA. Ci troviamo dunque di fronte ad una riduzione molto netta.

Ci sono poi, come i nostri ospiti avranno avuto modo di constatare, nuovi problemi riguardanti la marina. Si può ragionevolmente pensare ad una riduzione del 10 per cento della nuova flotta — come ha detto il ministro Andò — portando a diciotto la linea delle navi d'altura. Analogο discorso può essere fatto per l'aeronautica; nel complesso si verrebbe così a confermare un indirizzo già presente nel precedente modello di difesa e per il quale il principale grado di « sofferenza » dei tagli che dovremmo operare nel corso dei prossimi anni sarà sopportato dall'esercito.

La marina e l'aeronautica, anche nel quadro delle concezioni più moderne della difesa e della sicurezza, dovrebbero invece avere non dico un'espansione, ma una forte qualificazione per permettere di integrare la difesa aeronavale del nostro paese e il sistema di difesa aerea con i meccanismi internazionali.

Occorre pertanto conoscere la vostra opinione prima di operare delle scelte. Il collega Tassone ha detto che si dovranno esaminare i programmi di difesa. Ebbene, noi non possiamo fare la politica del carciofo ! Ossia non possiamo esaminare un giorno un certo programma, anche perché dietro di esso vi sono problemi riguardanti l'occupazione di migliaia di lavoratori (e di questo il Parlamento deve tener conto), e il giorno successivo affrontare, per esempio, il problema del personale civile il cui organico ammonta a 55 mila unità (ma si pensa già ad una drastica riduzione). Abbiamo invece bisogno di un quadro organico. Questo è il modo più serio, più riformatore e coerente ! Occorre parlare il linguaggio della verità e non quello demagogico, un linguaggio nel quale le forze armate e quelle riformatrici del Parlamento possano lavorare insieme per fornire al nostro paese un meccanismo di difesa e di sicurezza che sarà sicuramente limitato rispetto alle risorse a disposizione, ma che tuttavia potrà dimostrarsi efficiente.

Mi soffermerò ora su alcune questioni specifiche. In ordine a quella della rappresentanza militare mi associo al quesito formulato dal collega Pappalardo. In particolare vorrei sapere, nel momento in cui il Parlamento si appresta ad iniziare l'esame degli istituti della rappresentanza, quale sia il vostro indirizzo soprattutto con riferimento alla possibilità di dare ad essi un reale potere negoziale.

L'alternativa tra una forma di rappresentanza dotata di poteri e di funzioni e una forma di sindacalizzazione sfrenata può diventare veramente reale se verrà compiuto uno sforzo per riformare l'istituto attribuendogli compiti effettivi ed efficaci.

Per quanto riguarda i vertici militari — e mi collego alla domanda formulata dall'onorevole Crippa — vorrei conoscere l'opinione dei capi di stato maggiore rispetto all'ipotesi di riforma avanzata dal ministro Andò.

In ordine alla presenza femminile nelle forze armate, forse vi è stato un *battage* pubblicitario eccessivo oltreché enfatizzato intorno all'esperienza vissuta da alcune ragazze, le quali hanno partecipato ad un addestramento durato 72 ore svolto a Roma. Senza esprimere giudizi, in quanto la decisione compete al Parlamento, vorrei sapere se nel momento in cui si esamina la questione della presenza delle donne nelle forze armate sia stata formulata una previsione circa il necessario e radicale adeguamento e funzionamento delle strutture, oltre al costo che ciò comporta. È necessario modificare l'organizzazione concreta se le donne faranno effettivamente parte dell'esercito.

Qualche giorno orsono una delegazione della nostra Commissione ha assistito alla dimostrazione, non troppo felice per la verità, del nuovo carro *Ariete*. A parte l'incidente verificatosi — non voglio strumentalizzarlo o associarmi all'ironia che ha caratterizzato numerosi articoli apparsi su organi di stampa —, vorrei segnalare un problema evidenziato in modo autorevole dal presidente Savio, il quale ha rilasciato una dichiarazione su cui concordo pienamente. Mi riferisco al fatto che il programma riguarda un mezzo il cui livello tecnologico appare arretrato rispetto a quello riscontrabile in altri paesi. Posto che la Oto Melara è un complesso industriale consistente e che la sua crisi occupazionale è rilevante, vorremmo avere un chiarimento dei capi di stato maggiore, in particolare dal generale Canino, sul carro *Ariete* sia in relazione al reale fabbisogno di carri armati nonostante l'ammodernamento dei *Leopard*, sia rispetto al processo di ristrutturazione che, come ho affermato poc'anzi, sarà significativo specialmente per l'esercito.

Quanto alle famose fregate destinate all'Iraq, la legge finanziaria ha messo a disposizione una somma sulla cui utilizza-

zione non abbiamo ancora le idee molto chiare. Alla domanda formulata dal collega Tassoni se le risorse allocate in bilancio serviranno ad acquistare le fregate, il Governo si è per così dire « seduto », cioè non ha chiarito se questi fondi verranno utilizzati per acquisire quei mezzi o qualcos'altro. Di qui la richiesta che avanziamo per conoscere l'opinione del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Venturoni, sul futuro di queste fregate. Specificatamente, vorremmo sapere qualcosa sulla loro adeguatezza trattandosi di navi costruite più di dieci anni fa, nonché il numero delle navi che verrebbero dismesse per mettere in linea quelle acquisite con decisione del Parlamento, ovviamente quando questa verrà adottata.

Vorrei da ultimo trattare la questione attinente alla difesa aerea. Non intendo tornare sui problemi sollevati circa la sostituzione degli *F104* né su quello, peraltro urgente, di adeguare il nostro sistema di difesa aerea. Posto che il dibattito sul programma EFA si è allungato, nel tempo, poiché siamo di fronte ad una nuova ipotesi che il Parlamento deve ancora valutare — nel frattempo nella legge finanziaria abbiamo previsto l'adeguamento degli *F104* —, vorrei conoscere la soluzione auspicata dal capo di stato maggiore dell'aeronautica.

Quanto alla legge concernente l'Arma dei carabinieri, mi associo al quesito formulato dal collega Pappalardo. Tuttavia, vorrei conoscere l'opinione del capo di stato maggiore della difesa e del capo di stato maggiore dell'esercito rispetto alla collocazione dell'Arma dei carabinieri rispetto al modello di difesa, nonché nel quadro della definizione di nuove forme di organizzazione dei rapporti tra le forze di polizia nell'ambito del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Mi pare che l'intervento dell'onorevole Folena abbia delineato un ampio ventaglio di argomentazioni. Cerchiamo di recuperare qualche minuto.

MAURO POLLI. Sì, signor presidente, cercherò di essere più conciso.

Nel prossimo futuro dovremo esaminare nel dettaglio il progetto del nuovo modello di difesa che il ministro Andò presenterà. Ciò non toglie che già qualche notizia ed informazione circola, il che ci permette di rivolgere talune domande ai capi di stato maggiore presenti per avere idee ed opinioni più precise. In particolare, vorremmo conoscere il vostro pensiero circa il sistema misto, che prevede sia la componente volontaria sia quella di professionisti, configurato dal nuovo modello di difesa. Quest'ultimo dovrebbe possedere caratteristiche di mobilità, di flessibilità, di prontezza e di professionalità che si pongono in contrasto con l'attuale strutturazione dell'esercito italiano. Premesso che l'efficienza caratterizza i nuclei piccoli, limitati, senza voler muovere un appunto ritengo che l'esercito fino ad oggi non abbia compiuto grandi passi in avanti per rendere più appetibile al giovane di leva il servizio militare.

Probabilmente in questo modo si spiega l'enorme domanda da parte dei ragazzi di essere obiettori di coscienza; al di là di quelli realmente motivati sono molti coloro i quali ritengono che sia più attraente e più significativo essere obiettori anziché prestare il servizio militare così com'è concepito attualmente.

Vorrei altresì conoscere la vostra opinione in ordine alla leva femminile che, come hanno rilevato altri colleghi, è stata molto enfatizzata ma, più che altro, sembrava quasi una sfilata di moda, mentre sappiamo benissimo che i problemi dell'esercito sono ben diversi. Desidero anche evidenziare, a titolo personale, il rischio che si correrebbe al di là del fatto che al momento mancano le strutture adatte a recepire questo tipo di presenza, nel fare entrare le donne nell'esercito. Non vorrei che si mortificasse la componente femminile, ma l'esperienza ci ha insegnato — non vorrei sembrare maschilista — che troppo spesso la presenza femminile sostituisce il bromuro. Si è infatti verificato che al termine della guerra del Golfo molte ragazze che prestavano servizio nell'esercito americano siano tornate a casa in stato interessante. Si tratta quindi di un rischio

che va valutato e sul quale vorrei conoscere la vostra opinione.

Per quanto riguarda l'industria bellica, ci troviamo di fronte ad una sfavorevole congiuntura economica, nonché a mutati scenari internazionali che potrebbero richiedere un esercito diverso da quello che abbiamo. È vero, vi sono problemi di occupazione a livello di industria bellica, però i tagli effettuati al bilancio della difesa purtroppo penalizzano le esigenze di un giusto riammodernamento.

Vorrei inoltre conoscere la vostra opinione in ordine a quanto si è verificato durante i recenti inviti di truppe in Sicilia ed in Sardegna: l'esercito è stato praticamente utilizzato per assolvere a funzioni di ordine pubblico, quindi in contrasto con la circolare Pacciardi del 1950, nella quale era previsto che l'esercito si muovesse solo in massa.

Vorrei fare ancora un breve *flash* sull'appetibilità del servizio militare. Non solo il sottoscritto, ma anche tutti i colleghi firmatari di interrogazioni parlamentari hanno notato che il Levadife non riesce a rispondere alle esigenze di reclutamento su base regionale, che consentirebbe ai ragazzi di prestare il servizio di leva vicino a casa, con un notevole risparmio economico in relazione al loro trasporto.

Il nuovo modello di difesa dovrebbe tendere ad una qualità superiore, che di solito comporta un minor livello quantitativo. Tuttavia mi sembra di capire che l'attuale coraggiosa posizione assunta dal ministro — e lo affermo pur trovandomi all'opposizione —, il cui progetto prevede una forte riduzione del numero dei militari di leva, probabilmente mette a disagio gli stati maggiori, anche perché l'attuale rapporto tra militari di truppa ed ufficiali è di 3 a 1, cioè piuttosto basso.

Un'altra questione già evidenziata da altri colleghi e sulla quale vorrei avere assicurazioni riguardo il tema della rappresentanza militare. Dalle audizioni con i rappresentanti del COCER è emerso in maniera chiara ed inequivocabile che gli stati maggiori assumono un atteggiamento per così dire ostativo nei loro confronti. Mi

domando quale effettivo potere negoziale si intenda dare a tale rappresentanza militare; da quanto abbiamo appreso, infatti, sembrerebbe che i rappresentanti del CO-CER subiscano coercizioni e limitazioni della loro operatività a causa di minacce inerenti al loro avanzamento di carriera. Vorrei che questo aspetto fosse chiarito perché, qualora rispondesse a verità, assumerebbe connotazioni piuttosto gravi.

PAOLO BAMPO. Anche se non ritengo molto qualificante incentrare le domande di questo importante incontro su aspetti marginali, come quello di cui sto per farmi portatore, sarò costretto a farlo poiché, trovandomi tra gli ultimi interlocutori, non mi rimangono molti spazi. Reputo indispensabile — prima di affrontare problemi molto seri come, appunto, quello concernente il modello di difesa — sapere se vi sia l'intenzione, da parte di lor signori, del ministro o di chi di dovere, di sgombrare il campo da tutti gli orpelli, i discorsi inutili e quelli populisticamente enfatici che rischiano di appesantire e ritardare la soluzione di un problema, quale quello della definizione del modello di difesa, non più procrastinabile.

Recentemente molte fasi del dibattito parlamentare sono state caratterizzate dalla ricerca di un sempre più eminente ruolo della figura femminile in tutti gli ambiti sociali. A quanto sembra neppure la difesa è rimasta indenne da quella che appare come una tendenza ormai non più reversibile. Da alcune specifiche dichiarazioni del ministro Andò e del presidente della Commissione difesa del Senato parrebbe che a breve scadenza anche il nostro apparato difensivo inizierà a parlare al femminile. Il recente esperimento durante il quale alcune donne hanno affrontato un breve periodo di addestramento a quanto pare conferma quella che non è più solo un'impressione.

Alla luce di quanto esposto vorrei chiedere al capo di stato maggiore della difesa come si contempererebbe una forza militare in alcune sue componenti al femminile con un nuovo modello di difesa che originariamente non prevedeva specifiche

funzioni, ed eventualmente quali sarebbero queste funzioni. Vorrei anche sapere quali potrebbero essere, in un periodo di « vacche magre », i maggiori oneri finanziari che l'operazione comporterebbe oppure, nel caso di dover operare all'interno di un bilancio prefissato, quali sarebbero le spese da eliminare per lasciare spazio al programma donna.

GIUSEPPE CAROLI. Mi atterrò alla consegna, che il presidente Savio ci diede al momento dell'annuncio di questa importante audizione con i capi di stato maggiore, di contenere in pochi minuti le nostre domande; diversamente questi ultimi sarebbero indotti a pensare che, poiché i deputati svolgono delle vere e proprie relazioni, spetti a loro il compito di rivolgere a noi domande, invertendo in tal modo i ruoli.

Generale Canino, nella delineazione del nuovo modello di difesa si prevede l'arruolamento di 70 mila volontari e, nel corso degli anni, una drastica riduzione dei giovani di leva. Affinché ciò possa avvenire siamo tutti d'accordo che si debbano non solo garantire trattamenti economici adeguati, ma soprattutto la certezza di una sistemazione lavorativa al termine del periodo di volontariato. Le chiedo: qual è il meccanismo migliore per reclutare i 70 mila volontari? Si ritiene di offrire loro una carriera nell'ambito dell'esercito, così come avviene per i carabinieri con l'arruolamento come appuntati e la successiva progressione di carriera, o si pensa ad uno sbocco dei volontari nelle forze di polizia in misura totale e non secondo le percentuali indicate nel disegno di legge presentato dal Governo il 29 novembre 1992?

La seconda domanda che vorrei rivolgere ai capi di stato maggiore riguarda le risorse finanziarie in ordine all'esigenza di ammodernamento. La parte di risorse impegnate in investimenti, per così dire produttivi, riguardanti l'ammodernamento dello strumento militare allo stato attuale non è sufficiente. Ritengono che il modo migliore per arrivare ad una programmazione pluriennale consista nell'elaborazione di tre leggi di programma in analo-

gia a quanto avvenne negli anni 1975-1977 con le leggi promozionali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica?

DAMIANO POTÌ. Ringrazio anch'io per questo incontro i graditi ospiti, che saluto cordialmente a nome del gruppo socialista.

Più che porre domande dobbiamo a mio avviso sforzarci di entrare in sintonia con i capi di stato maggiore in un momento in cui occorre principalmente maggiore realismo e grande responsabilità nell'affrontare i temi della difesa e quindi i complessi problemi della sicurezza del paese.

Ci siamo confrontati tante volte in Commissione durante convegni e dibattiti. Siamo in presenza di una continua evoluzione della situazione, per cui mi interessa sapere in quale maniera i capi di stato maggiore ci forniscono gli elementi di aggiornamento rispetto alle mutate condizioni.

La situazione finanziaria si è appesantita, gli scenari internazionali sono in continua evoluzione, per cui anche in ordine a questo aspetto gradiremmo conoscere il loro punto di vista.

Sulla questione che abbiamo esaminato, il rapporto tra la riforma della leva e il nuovo modello di difesa, mi chiedo se non sia il caso di dare una accelerata a tale riforma, visto che già esiste un disegno di legge presentato dal Governo.

È importante avere un quadro complessivo; proprio perché le risorse non sono enormi è necessario contenere tutti i costi. Le scelte fondamentali sono state compiute: la difesa sufficiente, l'integrazione interforze, l'integrazione europea ed internazionale.

Con questo nuovo quadro e con l'esigenza di affrontare programmi di medio e lungo periodo desideriamo dare il nostro contributo perché nella fase delle scelte riguardanti l'ammodernamento vengano adottate le decisioni più giuste. Se vi sono sistemi d'arma superati essi vanno abbandonati: occorre pertanto una maggiore oculatezza nelle scelte.

Mi rendo conto di tutti i fattori: le risorse, i tempi, l'industria nazionale. Questo vale per gli aerei, le navi, i carri

armati. In proposito è stata molto proficua la visita recentemente compiuta al poligono di tiro di Nettuno.

Dovendo privilegiare l'ammodernamento dei mezzi rispetto ad altre spese, vorrei sapere se esistano spazi per recuperare risorse attraverso una efficace razionalizzazione delle spese stesse, visto che è esigenza di tutti spostare le risorse esistenti verso l'ammodernamento piuttosto che mantenere strutture che sono superate, che costituiscono delle duplicazioni e che certamente non possono essere conservate.

In merito agli istituti di rappresentanza, abbiamo ascoltato con molto interesse il pensiero dei rappresentanti del COCER. Esiste indubbiamente una forma di scoraggiamento e di delusione, per cui è giusto rivisitare — concordo con le opinioni espresse dai colleghi intervenuti — e rivedere questi istituti, rilanciarli, renderli più funzionali e più utili. Colgo dunque l'occasione per sollecitare i capi di stato maggiore a prestare maggiore attenzione al problema, al fine di realizzare un processo riformatore accelerato, un maggiore dialogo sotto il profilo della democratizzazione delle forze armate, così come voluta dalla nostra Costituzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai nostri ospiti, vorrei fare una precisazione rispetto a quanto detto dal collega Folena. Ho espresso soddisfazione per l'elaborazione di un progetto di marca quasi interamente italiana, in quanto questo ci affranca dall'industria straniera; è tuttavia necessaria una ulteriore riflessione perché si riesca a recuperare, saltando se possibile una fase, il *gap* che esiste tra la nostra prossima produzione e quella attualmente sul mercato di macchine similari, in modo tale che, avendo il programma una durata di dieci anni — ormai sono sette, perché il suo compimento è stato ipotizzato per il duemila —, si possa allora affermare che siamo per lo meno all'altezza delle corrispondenti produzioni straniere. Ciò è stato detto anche in funzione della necessità di diventare contrattuali nell'ambito di eventuali consorzi con altre nazioni all'interno delle nostre alleanze. Progetti forti ed

avanzati avrebbero la possibilità e la capacità di renderci appetibili nei contesti internazionali, dando alla nostra industria possibilità di lavoro, e di mantenere le attuali strutture, in modo tale che le maestranze non dovranno più ricorrere alla cassa integrazione.

Do la parola al capo di stato maggiore della difesa per rispondere alle numerose domande rivolte dagli onorevoli colleghi, ricordandogli che non abbiamo limiti di tempo.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ringrazio il presidente e tutti coloro che sono intervenuti, i quali hanno dato concreta testimonianza dell'interesse che questa Commissione — non poteva non essere così — nutre nei confronti dei problemi delle forze armate. È inutile ricordare che sono problemi di tutti, prima di ogni cosa della componente politica del nostro paese così qualificata quale quella presente nella Commissione difesa della Camera.

Sebbene il presidente abbia amabilmente ricordato che non vi sono limiti di tempo, cercherò di rispondere nella maniera più concisa possibile, visto l'ampio ventaglio di problemi evidenziati, sperando di poterla coniugare anche con una completezza di informazione. In ogni caso, se ritenuta non soddisfacente, potrà dar luogo a nuove domande, nuove precisazioni e quindi a supplementi di interventi da parte mia o dei miei colleghi. Risponderò alle domande seguendo l'ordine con il quale sono state formulate. L'onorevole Sospiri, che è stato il primo ad intervenire, ci ha chiesto, facendo riferimento alla sintesi di modello di difesa in suo possesso, se vi siano, rispetto a quanto è stato pubblicato, aspetti non condivisibili. Questo, in sintesi, è quanto egli si chiedeva.

Lei, onorevole Sospiri, ha visto che quel documento è « targato » Stato Maggiore della difesa. Quindi, la stessa casa editrice, se così vogliamo chiamarla, corrisponde alla struttura che qui rappresento e sarebbe davvero strano che non condividessi quanto è stato emanato dall'ente che rappresento. Pertanto, almeno per quello che

mi riguarda direttamente, non ci sono parti del documento non condivisibili.

Semmai, può esservi qualcosa di non condiviso in ciò che è stata l'evoluzione della situazione economica del nostro paese. Lei sa che quel modello poggiava su un'ipotesi finanziaria formulata in epoca anteriore alla crisi economica che si è abbattuta sul nostro paese, che ha avuto tante ripercussioni in tutti i settori della vita nazionale e che non poteva non avere riflessi anche sul settore della difesa, che rappresento dal punto di vista della struttura tecnico-operativa.

Di ciò abbiamo avuto sentore perché queste ripercussioni, di fatto, si sono manifestate in modo molto pesante addirittura nel corso dell'esercizio 1992, come ha ricordato poco fa anche l'onorevole Folena. Direi, anzi, che se diamo uno sguardo panoramico alle ripercussioni di questa crisi monetaria, finanziaria e, in generale, economica che abbiamo dovuto affrontare, tra i vari dicasteri, quello della difesa è stato l'unico che ha subito, in corso di esercizio, un taglio di 1.500 miliardi che si è sovrapposto a quello di 300 miliardi operato sempre in corso di esercizio, portando a ben 1.800 miliardi la decurtazione effettuata sul bilancio 1992, ossia a pianificazione fatta, per così dire a « bocce ferme ».

Ciò dà l'idea della crisi che il comparto della difesa ha subito, che non è certo stata determinata da cattiveria o dalla volontà di penalizzare solo il nostro settore — anche se questo è il risultato —, ma dalla necessità di affrontare comunque la crisi esistente ricercando risorse ed imponendo sacrifici laddove ciò si pensava possibile.

Questo è l'elemento che è cambiato; non si ritiene il modello di difesa 1991 non condivisibile, ma sono mutate le condizioni di partenza, la piattaforma sulla quale quel modello era stato impostato. Ciò spiega perché il ministro della difesa inizialmente lo abbia in qualche modo riproposto e successivamente — come è stato autorevolmente ricordato in questa sede — abbia apportato correzioni che non smentiscono però quel modello per quanto riguarda il suo contenuto e la sua filosofia

di base. Come avete visto, infatti, ne sono stati riproposti i tre scopi fondamentali ed è stata fatta salva tutta la struttura.

Ciò è consolante perché significa che concettualmente avevamo impostato la visione futura dello strumento militare in termini coerenti. Sarebbe stato infatti disdicevole immaginare che eventi, per quanto imprevedibili, avrebbero potuto far cambiare, da un giorno all'altro, un proposito di programma che deve valere per le forze armate in uno spazio temporale che non sia di mesi o di pochi anni: l'organizzazione delle forze armate non si può impostare su ipotesi che riguardano uno, due o tre anni. Le forze armate dovrebbero possibilmente essere eterne nella loro struttura e nella loro validità; poiché l'eternità non è di questo mondo, si può tranquillamente ammettere che sia necessario effettuare periodici aggiustamenti, ma se tali aggiustamenti si rendono necessari a distanza di mesi, vuol dire che si è sbagliato tutto. Non è possibile immaginare che un periodo di eventi, per quanto tumultuosi, sia sufficiente a far cambiare il modello di difesa ogni mese. È necessario comunque creare una struttura non dico permanente, ma almeno persistente.

Direi quindi che l'elemento sconvolgente del modello di difesa 1991 è in qualche modo soltanto l'aspetto finanziario. Non si tratta quindi di dividerlo o di continuare a dividerlo. Quel modello continua ad essere condivisibile a meno di correzioni di tipo economico che hanno carattere congiunturale e certamente non voluto. Non si ha un ripensamento sulla filosofia di base del modello 1991, ma una riconsiderazione indotta dalle circostanze che hanno reso difficilmente praticabile l'ipotesi finanziaria proposta per il modello 1991. Non so se ho risposto esaurientemente all'onorevole Sospiri.

NINO SOSPIRI. Senz'altro.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Passo alle domande poste dall'onorevole Tassone.

PAOLO PIETRO CACCIA. Sono stato delegato a fare le veci dell'onorevole Tassone.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Mi sembra che l'onorevole Tassone abbia detto di non conoscere il testo della riforma della leva e che alla Commissione sono noti i vecchi programmi per la realizzazione di miglioramenti di tipo qualitativo. Egli ci ha chiesto se tali programmi — sui quali anche la Commissione si è espressa — siano ancora validi rispetto a ciò che « bolle in pentola » ed all'assetto che il nuovo modello di difesa propone in termini di raccordo e di rapporto tra la consistenza degli uomini (ecco il richiamo alla riforma della leva) e la corrispondente programmazione di acquisizione di mezzi.

Direi che in questi termini non dovrebbe sussistere una contraddizione, perché il nuovo modello si prefigge il perseguimento di miglioramenti qualitativi sia per quanto riguarda il personale, sia nel campo dei materiali.

Relativamente al personale il miglioramento qualitativo viene ricercato attraverso una maggiore consistenza della componente volontaria, ipotizzando che alla voce « volontario » corrisponda necessariamente un miglioramento qualitativo, considerazione che non è detto sia del tutto veritiera. Io, che sono abituato, da sempre, ad avere a che fare esclusivamente con un esercito di leva, posso dichiararmi soddisfatto del livello qualitativo che i militari di leva sono in grado di esprimere e ritengo che tale soddisfazione possiamo continuare a manifestarla anche oggi, dopo esperienze di impiego di uomini di leva in operazioni che sono tuttora in atto: penso all'Albania, alla Somalia ed a quante altre esperienze abbiamo maturato in questi anni utilizzando la componente di leva, su cui non voglio assolutamente esprimere un giudizio negativo sotto il profilo della qualità.

Non è affatto detto che la qualità debba essere sconosciuta all'esercito di leva: vi sono esempi clamorosi ed autorevoli di eserciti, anche di altre nazioni, impostati

sulla leva che non hanno mai incontrato problemi sotto il profilo qualitativo. Si può però immaginare che attingendo ad un maggior numero di volontari si consegua un miglioramento qualitativo per il fatto che il personale volontario può essere utilizzato per un periodo più lungo ed essere quindi sottoposto ad un ciclo addestrativo più impegnativo, arduo e prolungato nel tempo. Ciò quindi, certamente, va al di là delle qualità dei singoli soggetti che, per quanto riguarda l'aliquota dei volontari, non saranno dello stesso livello di quelle dei soldati di leva.

Dobbiamo tener presente infatti che i soldati di leva hanno un livello qualitativo personale elevatissimo rispetto a quello che prevedibilmente potrà mediamente caratterizzare il personale volontario. Si deve dunque cominciare a dire che la qualità intrinseca del personale di leva è più elevata di quella del personale volontario. Quest'ultimo può raggiungere gradi di professionalità specifica di tipo militare più alta (possono essere, per esempio, assaltatori migliori) in virtù di un periodo di addestramento più lungo rispetto ai soldati di leva. Se riusciremo a condurre un addestramento serio, se cioè potremo disporre di poligoni, di risorse finanziarie idonee — il che significa disporre di mezzi di combattimento efficienti, di munizioni, ecc. — ed avere la possibilità di impegnare in avvenire a tempo pieno gli uomini per i tre od i cinque anni di volontariato, potremo certamente immaginare che ad un maggiore incremento del volontariato corrisponderà una maggiore qualità.

Per quel che riguarda i materiali, il miglioramento qualitativo è purtroppo collegato alle risorse. Siccome l'ipotesi di partenza del nuovo modello è proprio quella di adeguarsi al fatto di disporre di minori risorse, diventa arduo coniugare questi due aspetti: avere meno quattrini e pretendere una migliore qualità di mezzi, che può essere ottenuta soltanto con maggiori disponibilità. Tutto ciò richiede ovviamente la ricerca di ogni possibile economia in tutti i settori di contorno delle forze armate, cioè per gli aspetti di tipo logistico, tecnico ed amministrativo; direi,

anzi, soltanto per questi ultimi perché la logistica è efficienza; la logistica non è un orpello, non è una « decorazione » delle strutture delle forze armate. La logistica è cosa seria, incide sulla qualità per cui non può essere considerata come un qualcosa di aggiuntivo o superfluo.

Soltanto le strutture, dunque, possono essere semplificate ed alleggerite, anche in relazione al fatto che ci portiamo ancora dietro l'eredità degli « otto milioni di baionette » che non avremo certo più, per cui sicuramente c'è uno spazio entro il quale realizzare economie strutturali.

Per quel che riguarda i programmi — e vengo così al nocciolo della domanda dell'onorevole Tassone — direi che quelli che loro hanno già avuto l'occasione di esaminare e che sono stati via via lanciati ed approvati già da anni riguardano, per così dire, il fior fiore delle cose che servirebbero. Infatti, i momenti difficili non sono solo di oggi. Il comparto della difesa ne ha già vissuti molti per cui i programmi che sono stati lanciati, sul piano qualitativo — al di là delle quantità — sono già da tempo limitati e ridotti alle sole cose essenziali. Tant'è che anche in questa sede l'accento fatto ai programmi ha riguardato tre o quattro casi esemplari, quale il superamento del velivolo *F104* ovvero la necessità di sostituire l'intercettore o ancora la necessità di aggiornare la linea carri; si tratta di cose tutt'altro che frivole, che rappresentano di per sé fatti fondamentali, importanti, ineludibili.

I nostri programmi, pertanto, sono già privi di quanto potrebbe in altri contesti essere tagliato, visto che già da tempo — lo ripeto — siamo abituati a disporre di risorse molto risicate da dedicare al potenziamento. Si tratta semmai di aggiornare i numeri, le quantità. L'EFA rappresenta un po' il fiore all'occhiello della qualità, visto che non c'è nulla di più qualificato di un progetto di questo tipo che, fra l'altro, ha anche il pregio di essere multinazionale, cioè di coinvolgere le tecnologie proprie di paesi molto avanzati sotto questo profilo. Eppure anche in questo campo si è dovuto, non soltanto da parte nostra ma anche dei nostri *partner*,

andare alla ricerca di ogni possibile economia, anche in relazione al mutamento della situazione internazionale che ha reso non più necessari certi livelli di sofisticazione, un tempo concepiti in omaggio ad una contrapposizione che oggi non c'è più. Si è arrivati così ad un abbattimento dei costi, rinunciando ad ogni *surplus* di tecnologia che il progetto originario prevedeva.

Oltre alla rivisitazione del programma in sé, cioè dopo aver cercato di ridimensionare l'EFA sul piano della grandiosità tecnologica, l'unico settore che può ancora dar luogo ad economia — lo cito come elemento emblematico per dire che analoga operazione può essere fatta su tutti i programmi, anche se la validità delle loro singole voci continua ad essere fuori discussione — è proprio quello dei numeri. E ciò rappresenta un'ulteriore conferma della ragione per la quale il nostro ministro, nel proporre il nuovo modello di difesa, in seconda battuta — quando cioè è intervenuta la « mazzata » economica — ha parlato ancora di esigenza di EFA, però in termini ridotti, nell'ordine di un centinaio di esemplari rispetto al numero originariamente concepito. Non si tratta, dunque, di verificare se i programmi di cui siete a conoscenza continuino ad essere validi, poiché già da tempo essi erano limitati alle sole cose essenziali, ma di rivederne le quantità.

L'onorevole Pappalardo si è soffermato sulla questione dell'avanzamento degli ufficiali e dei sottufficiali che ha provocato negli interessati rimozioni e risentimenti, nonché l'attivazione di procedimenti di carattere legale i quali hanno sbocchi che, per quanto possano soddisfare i singoli interessati, sono rivelatori di un certo malessere legato probabilmente all'inadeguatezza della legislazione vigente. Condivido il giudizio dell'onorevole Pappalardo ed aggiungo che il momento che stiamo attraversando, cioè di revisione delle strutture militari anche sul piano normativo, secondo me rappresenta l'occasione propizia per affrontare il problema per così dire a trecentosessanta gradi, con tutte le difficoltà ed ambiguità che ciò

comporta. A titolo personale dico che divento sempre molto sospettoso quando si afferma che un problema particolarmente spinoso deve essere affrontato in termini globali ed esaminato a trecentosessanta gradi. Mi sembra che questo talvolta sia un alibi per non fare nulla.

È vero che il problema è vasto e che deve essere considerato tenendo conto di tale sua caratteristica, ma bisognerà mettersi d'accordo sui tempi, dopo aver verificato se la questione posta dall'onorevole Pappalardo sia di primo momento oppure derivata da altre prioritarie rispetto ad essa. Questo, comunque, è un fatto che deve essere deciso da voi più che da noi, poiché, essendo la ristrutturazione generale legata a riforme soprattutto di tipo legislativo, tutto dipenderà dalla velocità che imprimerete voi alle varie riforme. Sta di fatto, comunque, che si tratta di un problema che deve essere risolto. I tempi sono maturi e non per le stesse motivazioni che conducono ad un nuovo modello di difesa, ma perché il sistema non funziona. La questione andava posta comunque: quand'anche non avessimo il problema di rivedere il modello di difesa, quello specifico dell'avanzamento sarebbe rimasto. Oggi abbiamo l'occasione di inglobarlo in un ambito più ampio, esaminandolo nel suo complesso, ovviamente fatte salve le priorità.

La seconda domanda dell'onorevole Pappalardo riguardava il COCER e si rifaceva ad una mia affermazione pronunciata qualche tempo fa in questa stessa aula, allorquando avevo sostenuto che, piuttosto che conferire al COCER, così com'è oggi concepito dalla legge, poteri di tipo negoziale, che lo configurino cioè come una sorta di sindacato militare, avrei preferito che il sindacato fosse esterno, così come avviene per tutti gli altri organismi. È un'opinione che non ho nessun motivo di rivedere.

L'onorevole Crippa, a proposito del nuovo modello di difesa, ha rilevato una serie di atteggiamenti diversi nell'ambito delle forze armate, per quel che ha potuto dedurre leggendo alcune riviste militari sulle quali si esprimono opinionisti, visto

che si tratta di pubblicazioni aperte al dibattito allo scopo precipuo di fare chiarezza.

Lo stesso onorevole Crippa nel suo intervento ha ricordato tra l'altro l'articolo del generale Salatiello che, in passato, si è occupato soprattutto di dottrina; si tratta, quindi, di un giudizio molto autorevole alla luce della professionalità e capacità che contraddistinguono questo ufficiale. Sempre l'onorevole Crippa ha ricordato il problema relativo all'eventuale riduzione che dovrebbe interessare il corpo degli alpini, particolarmente dolorosa per chi ha a cuore la sorte di questo corpo; riduzione che probabilmente investirà anche i bersaglieri, i carristi, gli artiglieri, i genieri e via dicendo. Tuttavia, considerando che il corpo degli alpini è particolarmente caro al cuore della gente, i tagli che si riveleranno necessari risulteranno particolarmente dolorosi.

Dalla lettura di alcune riviste specializzate potrebbe sembrare che le necessarie riduzioni dettate dal nuovo modello di difesa colpirebbero soprattutto l'esercito. Il dibattito interno alle forze armate crediamo sia giusto che venga pubblicizzato attraverso gli organi di stampa specializzati che gestiamo, che offrono a tutti l'opportunità di manifestare il proprio pensiero. Credo, infatti, non giovi a nessuno soffocare eventuali proposte alternative, sulle quali, evidentemente, vale invece la pena di ragionare. Ma queste riviste specializzate soddisfano anche un'esigenza di trasparenza perché, oltre che interessare gli addetti ai lavori, interessano anche gli esterni. Del resto, lo stesso onorevole Crippa attraverso la lettura di queste riviste specializzate ha potuto rilevare tali diversità di vedute, che noi riteniamo siano non solo legittime ma anche utili per una verifica anche indiretta della validità delle soluzioni che si intendono adottare.

Pertanto, gli eventuali suggerimenti che potranno scaturire da coloro che hanno a cuore l'organizzazione delle forze armate saranno da noi accolti con favore. Tuttavia, su questo particolare aspetto, credo potranno intervenire con maggiore puntualità i miei colleghi che, essendo portatori

di istanze delle singole forze armate, delle quali mi sforzo di realizzare una sintesi che non può che essere di tipo diplomatico, potranno essere più espliciti sui singoli argomenti quali, ad esempio, quelli sollevati sul piano dottrinale dal generale Salatiello, oppure sul piano sentimentale per quanto riguarda il corpo degli alpini o altre componenti che credo abbiano lo stesso titolo per essere ricordate.

L'onorevole Folena nel suo intervento si è soffermato sui problemi della sicurezza in ambito internazionale in riferimento alle ultime crisi registratesi in Europa (ex Jugoslavia) e negli altri continenti, chiedendo la nostra opinione sul ruolo e sulla funzione degli organismi internazionali oggi preposti alla gestione delle crisi, ed in particolare se sia oggi condivisibile l'ipotesi di dotare l'ONU di forze armate permanentemente disponibili per operazioni di *peace keeping* che stanno diventando fin troppo frequenti.

Certamente tutte queste operazioni che via via siamo chiamati a svolgere per attuare decisioni adottate dal Consiglio di sicurezza in sede ONU pongono delicati quesiti: se sia più utile ed efficace, data la frequenza di tali decisioni, mettere permanentemente a disposizione dell'ONU forze armate per intervenire in maniera non solo più tempestiva, più completa e meno approssimativa, oppure se valga la pena di continuare con le procedure attuali, quelle per cui, di volta in volta, ciascun paese decide di contribuire con propri contingenti armati in operazioni internazionali.

Ritengo si tratti di un problema squisitamente politico, dal momento che, nella nostra veste di capi di stato maggiore di forze armate, l'adozione di una soluzione piuttosto che di un'altra ci lascia del tutto indifferenti. Indubbiamente, sotto il profilo politico, ha un suo fascino l'idea di poter dotare l'ONU di proprie forze armate per eventuali interventi in campo internazionale. Tuttavia, mi chiedo se una soluzione simile non complichino ulteriormente lo scenario in cui si opera, dal momento che per intervenire non basta disporre di proprie forze armate, ma necessitano strutture di

comando, di controllo, un supporto logistico, componenti per il trasporto, per le telecomunicazioni, per il controllo delle informazioni satellitari e non. In pratica, è necessario avere un apparato che se vogliamo in qualche modo prefigurare, rifacendoci a degli esempi esistenti, si potrebbe assimilare a ciò che già esiste a livello NATO. Una struttura dotata di un proprio bilancio, composto dalla sommatoria di tutti i contributi a carico dei diversi paesi, in grado di gestire le diverse forze che evidentemente necessiterebbero di uno stato giuridico loro proprio.

Mi domando se le complicazioni di tipo ordinativo, burocratico, amministrativo e quant'altro siano superiori o inferiori al vantaggio che da una tale struttura potrebbe derivare. Probabilmente, gli organismi attualmente esistenti, se sostenuti dal consenso politico di chi poi di volta in volta deve fornire le varie forze, ritengo siano da preferire. Tuttavia, se l'ONU fosse dotata di proprie forze, tale organizzazione potrebbe avere un maggior peso ed una maggiore autorevolezza, rispetto al passato, neppure troppo lontano, quando era apparsa paralizzata dagli interessi dei due blocchi contrapposti.

Oggi che la situazione internazionale è notevolmente cambiata e se tutti i paesi membri dell'ONU saranno disposti ad esaltarne il ruolo, non crediamo sia necessario dotare tale organizzazione di una forza permanente a propria disposizione. Tra l'altro, si tratterebbe necessariamente di uno strumento incompleto perché molto probabilmente verrebbe dimensionato secondo esigenze medie. Ma siamo sicuri che le esigenze da affrontare saranno medie o al di sotto della media? Siamo sicuri che questo tipo di procedimento sarà esaustivo di tutto ciò che può accadere o non sarà necessario che i paesi membri incrementino lo strumento a disposizione?

Il problema, dunque, è forse più di facciata che non di concreta necessità, fermo restando che il dato importante è quello di una reale adesione ai principi e alle decisioni prese in sede ONU. Se si condividono, infatti, tali deliberazioni non è necessario che l'ONU sia dotata di pro-

prie forze armate se, viceversa, tali principi non vengono condivisi, allora probabilmente è meglio non essere coinvolti in una struttura decisa ad occhi chiusi, che in qualche modo toglie la possibilità di esprimere giudizi politici sui singoli eventi che si verificano. Oggi, quando un paese decide di partecipare ad un'operazione voluta dall'ONU è perché proprio quel tipo di operazione viene condivisa e sostenuta e di conseguenza si collabora perché venga realizzata. Nel caso in cui l'ONU disponesse di una propria struttura si potrebbe rimanere coinvolti in operazioni che non si condividono.

Tutto sommato, mi sento abbastanza soddisfatto e tutelato dal tipo di procedura in atto, ma — ripeto — si tratta di un giudizio personale che esprimo più come cittadino che come capo di stato maggiore della difesa.

È stato poi fatto riferimento ad altri argomenti, come quello relativo alle risorse del bilancio della difesa. A tale proposito è stato in sostanza ricordato quanto io stesso ho richiamato in questa sede circa i tagli. Si è anche parlato del problema, di lungo periodo, relativo alla necessità di ottimizzare le spese attraverso investimenti selettivi e di quella, che prende corpo sempre di più, di una programmazione seria che fornisca certezza alle forze armate e al paese. Sono argomenti che mi sento di condividere in pieno; mi sembra, però, sulla base di quanto è accaduto in particolare negli ultimi tempi proprio riguardo agli eventi ricordati (i tagli improvvisi del 1992), che la situazione sia mutata. Per esempio, l'atteggiamento nei riguardi del bilancio del Ministero della difesa rispetto al 31 dicembre del 1991, a distanza di pochi mesi, è mutato al punto da dover esercitare tagli dell'ordine di 1800 miliardi.

L'auspicio formulato, circa l'opportunità di poter far conto su una programmazione seria e rispettabile per dare certezza alle forze armate ed anche al paese (intendendo anche l'industria e tutto quanto ruota attorno agli interessi della difesa), è senz'altro condivisibile mi chiedo però se sia praticabile, come dimostrano

— ripeto — gli ultimi clamorosi eventi. Mi occupo di bilancio da qualche tempo e devo dire che non vi è stato anno nel quale le previsioni siano state rispettate. In sostanza, l'ordine di grandezza delle previsioni possibili è il sottomultiplo dell'anno, sono cioè i mesi; mi chiedo allora se sia logico e lecito immaginare che nella situazione attuale, e nell'immediato prevedibile futuro, vi siano un rivolgimento, assestamento e riequilibrio tali da poter lanciare una programmazione che venga poi rispettata. Magari così fosse! Me lo auguro anch'io, ma ho l'impressione che sia proprio questo il nodo da sciogliere: non vi sono le condizioni perché ciò accada. È come rispondere con 50 motivi alla domanda « perché non avete sparato? »: il primo motivo è la mancanza di colpi, gli altri 49 diventano superflui.

Mi è stata poi rivolta una domanda sul COCER, cioè sul potere negoziale. Credo di aver già risposto all'onorevole Pappalardo. Il COCER è stato concepito come organo affiancato ai comandi, ai vari livelli, propositivo per certe questioni e non per altre, e in omaggio alla legge ci sforziamo di farlo funzionare in questo senso. Se poi esso debba funzionare in modo diverso, arrivando a formule che arieggiano un vero e proprio sindacato, continuo a ritenere che debba essere composto da persone che non siano sottratte al servizio delle forze armate, ma svolgano questo mestiere professionalmente, praticandolo quindi nelle sedi opportune, non nell'ambito dei reparti dove, evidentemente, ogni tipo di rivendicazione diventa motivo di contrasto e di scardinamento della disciplina.

PAOLO PIETRO CACCIA. Mi scusi se la interrompo, generale Corcione, ma ritengo che questo passaggio sia molto delicato ed occorra dare alle parole il loro giusto significato. Lei parla di sindacato, ma non nella struttura; ma non è questo il sindacato che abbiamo, vorrei allora capire meglio le sue affermazioni.

PRESIDENTE. Non è, cioè, il sindacato nazionale.

PAOLO PIETRO CACCIA. Lei ha detto di preferire ...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Io preferisco che non vi sia sindacato, ma se dobbiamo conferire ...

PIETRO FOLENA. Si deve però parlare di sindacati, generale, quindi quelli confederali, autonomi, i COBAS ...

PRESIDENTE. Si parla del sindacato inteso come sintesi.

PAOLO PIETRO CACCIA. Il sindacato c'è, ma non opera e non fa parte della struttura interna. A questo punto non è il sindacato che abbiamo in Italia, ma un organismo ideale diverso da quello attuale.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Non è tanto ideale perché esiste già una figura simile per le forze di polizia, quindi si tratta di un'ipotesi concreta. Ci sono dei sindacati, per usare il plurale ...

PAOLO PIETRO CACCIA. Ho voluto sottolineare tale questione per cercare di comprendere.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Non parliamo affatto, ripeto, di una ipotesi astratta, poiché esistono già per le forze di polizia, che non hanno il COCER, rappresentanti sindacali esterni che operano in un regime diverso da quello di tutti gli altri lavoratori.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale Corcione, l'onorevole Caccia voleva evidenziare che non esiste, per esempio, sindacato dei ferrovieri senza i ferrovieri distaccati, oppure che non vi è sindacato della scuola senza i professori distaccati.

PAOLO PIETRO CACCIA. Era proprio questo il concetto.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Oggi il COCER non è

un organismo sindacale, ma un istituto rappresentativo che si affianca ai vari livelli di comando, non intacca la linea gerarchica e disciplinare, e formula opinioni delle quali si tiene conto nella misura possibile.

PIETRO FOLENA. Mi scusi, generale, vorrei chiarire un punto. La necessità di usare il plurale quando si parla di sindacati non è riferita ad un'esigenza democratica e pluralistica, ma ad una preoccupazione, quella cioè che per la particolare natura delle forze armate la presenza inevitabile di sindacati esterni che rappresentino tendenze, aree, componenti, possa minare l'unità delle stesse forze armate. Mi rendo conto che anche per la polizia vi era questa preoccupazione, comunque siamo di fronte a compiti di natura radicalmente diversa. Le chiedo, quindi, se lei condivide questo tipo di preoccupazione.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. La condivido in pieno, onorevole Folena, ed è questo il motivo per il quale sono contrario a qualsiasi tipo di sindacalizzazione interna o esterna. Questa è la soluzione: non si devono costituire sindacati. La componente militare, cioè, non ammette questo tipo di libertà; si tratta di una delle tante limitazioni che la condizione militare pone al cittadino, ma se essa, a livello decisionale politico, venisse considerata superabile, si dovrebbe dar vita ad un sindacato come tutti gli altri. Quando si pone il problema di creare una rappresentatività di tipo sindacale si è già superata quella fase di preoccupazione cui lei si riferiva. Se quella preoccupazione, infatti, esiste, non si parla proprio di sindacato; ma nel momento in cui se ne parla ritengo che ancor peggio delle ripercussioni paventate a livello di sindacalismo esterno, sia avere il sindacato all'interno della struttura militare. Per l'amor di Dio!

Condivido, quindi, le sue preoccupazioni; sono anzi molto più preoccupato di lei, al punto che sostengo che non si debba parlare di sindacalizzazione, né interna né esterna. Tuttavia, se per caso a livello di

decisione politica — che non compete a me — si stabilisce che anche per le forze armate è possibile accedere a rappresentanze di un certo tipo, avremo i sindacati, regolati da apposita legge, e così via. In ogni caso, le mie considerazioni sono frutto della sua stessa preoccupazione, per la quale è già grave avere un sindacato esterno, ma è gravissimo averlo addirittura interno. Passo ora agli altri punti sollevati dallo stesso onorevole Folena. Per quanto concerne le risorse che richiedono investimenti selettivi, ho già ricordato che siamo stati costretti ad essere ultraselettivi: tutti i programmi che ad oggi sono stati lanciati non sono altro che la punta di un *iceberg* che richiederebbe ben altri impegni, i quali semmai possono essere ritoccati non nella qualità (cioè nel genere) ma nelle quantità, il che vale anche per tutte le altre componenti.

Per quanto riguarda la diversità che è stata ricordata come ulteriore elemento del modello di difesa 1991 e che è stata rilevata nelle successive esposizioni del ministro Andò, per la quale l'esercito dovrebbe avere 12 o 13 brigate, la marina disporre di 18 navi e l'aeronautica vedersi tagliati determinati gruppi, posso dire che, se la nuova ipotesi finanziaria è quella che è, le riduzioni sono necessarie. Resta comunque fermo che dal punto di vista, per così dire, dell'estetica ordinativa preferivo il modello 1991, ma siccome l'estetica è largamente sopravanzata dalle incombenti esigenze di maggiori economie, muoia l'estetica e ricerchiamo un nuovo equilibrio che non sarà, a mio giudizio, buono come quello che avevamo immaginato a suo tempo.

Passando all'espressione di un parere sulle ipotesi di riforma dei vertici militari, ritengo che, proprio per sforzarci nella ricerca di ogni possibile semplificazione delle strutture al fine di migliorarne l'efficacia (dato che le cose semplici funzionano meglio di quelle complicate) e di ridurre i costi, si imponga una riforma dei vertici. Oggi, infatti, siamo di fronte ad una situazione nella quale vi è davvero una forte dispersione di risorse: abbiamo tre stati maggiori, un segretario generale

del Ministero della difesa, un gabinetto del ministro che corrisponde anch'esso, di fatto, ad uno stato maggiore. La struttura, quindi, è sproporzionata rispetto alla composizione delle forze che abbiamo ricordato. Riducendo soltanto la componente operativa, a mio avviso, non si potranno realizzare quelle economie che sono necessarie, almeno per sopravvivere in termini legittimi, se non per migliorare come sarebbe nell'auspicio di tutti.

Un modo per migliorare è procedere a possibili riforme che non costino nulla: i miglioramenti possono avvenire secondo due percorsi. Il primo è rappresentato dalla disponibilità di maggiori risorse, per avere strumenti, sistemi d'arma, organizzazioni, sostegni, caserme, addestramento migliori: per questo occorrono quattrini. Un secondo percorso è quello di tipo funzionale, attraverso la ricerca di quelle formule che per la loro maggiore semplicità possano consentire di per sé un progresso sul piano della funzionalità: anche questo è un miglioramento. A mio avviso, la riforma dei vertici militari soddisfa entrambe le esigenze: per un verso, diminuisce le risorse necessarie da destinare al comparto della direzione della difesa e per un altro verso riesce ad ottenere migliori funzionamenti, perché semplifica il meccanismo, diminuisce il numero di rotelline, elimina gli elementi di sovrapposizione. Ogni volta che vi è una sovrapposizione, vi sono due soggetti che non soltanto si occupano della stessa cosa, ma pensano anche in maniera diversa e creano contrasti, per cui sono non soltanto inutili ma anche dannosi.

Per quanto riguarda la presenza femminile nelle forze armate, l'onorevole Folena ha parlato di un'enfasi pubblicitaria per quanto è avvenuto sul piano sperimentale: si trattava, però, di un modo per presentare il problema e per far sì che la gente se ne occupasse. Diversi deputati hanno chiesto se le strutture siano adeguate e se il problema della presenza femminile nelle forze armate si ponga perché è di moda oppure perché vi è una reale esigenza. Personalmente ritengo che, nel momento in cui nel nuovo modello di

difesa si è creata l'opportunità di valorizzare la componente volontaria come elemento qualificante, si è aperto il problema di cui sto parlando. Infatti, finché avevamo un esercito fondamentalmente di leva, era difficile immaginare il coinvolgimento improvviso del mondo femminile; nel momento in cui, però, si fa riferimento al volontariato e si sottolinea la necessità e la convenienza di offrire uguali possibilità alle donne (vi è addirittura una commissione che verifica le pari opportunità), si apre il problema di offrire un'altra possibilità al mondo femminile, senza renderla coercitiva, com'era la leva.

A mio avviso, abbiamo ormai talmente appreso la lezione femminista che possiamo non considerare un problema l'ingresso delle donne nelle forze armate: personalmente, nel momento in cui auspico una maggiore componente volontaria nelle forze armate, dal punto di vista astratto, non mi pongo il problema se i volontari debbano essere maschi o femmine. Sono talmente convinto della parità dei sessi che ritengo che non vi debba essere una discriminazione pregiudiziale. Diversa poi è la questione, posta giustamente dall'onorevole Folena, di una differenza fisiologica che in realtà esiste, e qualcuno dice: viva la differenza! Sono quindi necessari adeguamenti delle strutture, che non dovrebbero creare eccessivi problemi: avremo cura di graduare la progressione dell'afflusso e gli adeguamenti necessari, in modo tale che i due aspetti procedano in sintonia. Non è la prima volta che siamo chiamati ad affrontare novità attraverso un programma graduale, per cui ritengo che il problema dell'ingresso delle donne nelle forze armate sia affrontabile con successo.

Per quanto riguarda i carri armati, interverranno più specificatamente i generali Canino e Buscemi. L'onorevole Folena ha espresso un giudizio di sostanziale arretratezza su un determinato tipo di carro: ritengo che esistano esempi di carri migliori rispetto ad un carro che fra l'altro deve ancora nascere e ha già competitori agguerriti e forse preferibili dal punto di

vista tecnico. Magari potessimo avere, per esempio, l'*Abrams* o il *Leclerc*. Il dato base è che non abbiamo i carri: è quindi un atto dovuto per ciascuno di noi andare alla ricerca del miglior carro al minor costo possibile, come è logico fare da parte di ogni acquirente nei confronti dei produttori. Poi, può essere di interesse non tecnico militare ma di altro genere che tale carro da approvvigionare, poiché rappresenterà, come l'EFA ed altri mezzi bellici, un forte aggravio della spesa per lo Stato, comporti che determinate risorse, anziché essere devolute all'estero (anche per prodotti molto validi e che meriterebbero attenzione) vengano riversate sull'industria nazionale, il che significherebbe posti di lavoro.

Ma queste considerazioni non sono di tipo tecnico o militare. A me interessa avere il miglior carro al minor costo possibile.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Il carro migliore al minor costo (850 milioni) lo vendono in Russia!

PIETRO FOLENA. La ringraziamo per la segnalazione!

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. L'onorevole Folena ha rivolto domande riferite al carro, alla fregata — a proposito di quest'ultima potrà essere più preciso il collega Venturoni —, alla difesa aerea e all'Arma dei carabinieri. In particolare, a proposito di quest'ultima, chiedendo un'opinione circa la sua collocazione ha sottolineato come non compaia alcun riferimento né nel nuovo né nel nuovissimo modello di difesa.

Per rispondere all'onorevole Folena, credo che potrei ripetere lo stesso discorso che ho svolto a proposito della presenza femminile nell'esercito, anche perché immagino che il paragone sarebbe esaltante sia per le donne sia per i carabinieri! Se è vero — come credo sia vero — che quella dei carabinieri è la prima Arma dell'esercito, è anche vero che nel modello di difesa non è stato fatto alcun riferimento alle

singole armi: non si è parlato dei carabinieri, così come non è stato fatto cenno all'artiglieria, al genio, alla fanteria e alla cavalleria, per esempio. Non vi è alcun motivo per parlare dei carabinieri in un modello di difesa che indica linee strategiche e strutturali. L'Arma dei carabinieri continua ad essere se stessa nella misura, quantità e consistenza necessarie ai suoi compiti. Non credo si ponga il problema di un nuovo modello dell'Arma dei carabinieri...

ANTONIO PAPPALARDO. Sembra invece di sì, stando a quello che ha detto il ministro della difesa.

PIETRO FOLENA. Nel nuovo modello di difesa c'è il rischio che l'Arma dei carabinieri possa disporre di più uomini...

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Se mi è consentito vorrei aggiungere qualche considerazione a quelle già svolte dal collega Corcione.

Fin'ora, il problema dell'Arma dei carabinieri non l'abbiamo considerato come tale. Questa è la verità. È chiaro, invece, che il problema si porrà adesso, dopo l'annuncio del ministro della difesa della presentazione di una legge organica sull'Arma dei carabinieri.

Sempre in merito a tale questione, per quanto mi riguarda — ho già avuto l'opportunità di parlarne con l'onorevole Pappalardo — ho sempre difeso l'appartenenza dell'Arma dei carabinieri all'esercito, in omaggio alla storia e all'efficienza che in tale collocazione l'Arma ha sempre avuto ed ha tutt'ora. Va però precisato che non esiste appartenenza senza dipendenza, né può essere dimenticato un concetto fondamentale: è influente che l'Arma dei carabinieri stia dentro l'esercito o fuori dell'esercito, purché siano chiari i rapporti di dipendenza. Intendo dire che anche uno strumento così importante ed efficiente, che è immerso nella struttura del nostro Stato e che costituisce un punto forte della medesima, deve avere un controllo e una dipendenza reali.

Intendo dire che se l'Arma dei carabinieri deve restare nell'ambito della difesa, dovrà essere alle dipendenze di qualcun altro nell'ipotesi in cui non dovesse più essere alle mie. Per esempio, potrebbe essere alle dipendenze del capo di stato maggiore della difesa. Una dipendenza ed un controllo effettivo l'Arma dei carabinieri deve averli, ma non da parte di un organo politico, bensì di un organo tecnico-amministrativo. Dunque, è chiaro che se l'Arma dei carabinieri esce dall'esercito ma resta alla difesa, essa non può che essere alle dipendenze del capo di stato maggiore della difesa.

Se le ipotesi riferite all'Arma dei carabinieri dovessero concretizzarsi, voglio subito chiarire che nonostante abbia sempre difeso l'appartenenza di tale Arma all'esercito, ho anche reclamato gli strumenti che consentissero di attuare questa dipendenza, perché altrimenti l'Arma sarebbe divenuta un corpo indipendente, che delle sue azioni non avrebbe più risposto a nessuno. Gli strumenti con cui attuare la dipendenza devono essere ben chiari. Proprio perché di per sé non è sufficiente l'appartenenza dell'Arma all'esercito o alla difesa, sono necessari strumenti ben definiti tramite i quali il corpo cui essa appartiene possa esercitare un effettivo controllo.

Voglio dire pubblicamente in questa sede che il motivo per cui resto della convinzione che l'Arma dei carabinieri debba restare nell'ambito dell'esercito è perché in caso contrario non è chiaro dove andrebbe a finire. La mia vera ed unica preoccupazione è questa. Inoltre, onorevole Pappalardo, mentre l'appartenenza all'esercito ha un suo ancoraggio storico, questo verrebbe meno se l'Arma passasse nell'ambito della difesa, la quale dovrebbe comunque chiarire gli strumenti con cui esercitare il controllo reale in tutti i settori dell'Arma stessa. Dovrebbero essere delineati strumenti di controllo ben coordinati, senz'altro essenziali per chi ha responsabilità nel campo dell'organizzazione, dell'addestramento e dell'attività di un corpo in genere.

Non appena l'Arma dei carabinieri sarà uscita dall'esercito, bisognerà porsi il problema della concentrazione dei poteri nelle mani del capo di stato maggiore della difesa, il quale, in regime della legge sui vertici, assommerebbe il comando diretto non solo di tutte le forze armate ma anche dei carabinieri.

NINO SOSPIRI. Vuol dire che a quel punto diverrebbe pericoloso il capo di stato maggiore della difesa !

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Stante questa ipotesi, mi chiedo se le forze parlamentari vogliano acconsentire ad una simile concentrazione di poteri nelle mani del capo di stato maggiore della difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Chissà che ne farei poi !

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Non mi riferisco a te in modo specifico.

Per il bene e per l'immensa ammirazione che provo nei confronti dell'Arma dei carabinieri, ho il timore che si possa mettere in moto un processo non più gestibile. L'unica possibilità di rimanere alle dipendenze della difesa, è di arrivare al passaggio alle dipendenze del capo di stato maggiore della difesa. Si dovrà però trattare di una vera e non di una falsa dipendenza ! Non si può infatti appartenere alla difesa e in realtà non dipendere da un organo tecnico e amministrativo. Qual è allora il pericolo ? Con la scusa della ottimizzazione delle risorse, del coordinamento delle forze di polizia, le « sirene » hanno già iniziato a chiamare... in un altro ministero. A questo punto l'Arma dei carabinieri passerebbe allo *status* militare, come qui è stato detto. Ma cosa accadrebbe a questo punto ? Che nell'ambito dello stesso ministero, poliziotto e carabiniere percepirebbero lo stesso stipendio, ma con oneri aggiuntivi derivanti dalla condizione militare per quest'ultimo. Questo discorso non può reggere anche perché

il carabiniere chiederà allora un aumento di stipendio. Dal canto suo il poliziotto non accetterà mai uno stipendio inferiore a quello percepito dal carabiniere !

Per evitare queste discrasie e differenze si eliminano gli oneri aggiuntivi e si passa alla smilitarizzazione dell'Arma.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Onorevole Pappalardo, queste cose le ho dette sei anni fa e suscitarono le sue rimozioni. Dissi, infatti, allora che se l'Arma dei carabinieri avesse lasciato ecc., ecc... sarebbe scomparsa. Dissi anche che noi, per ragioni storiche e di rispetto verso l'Arma, avremmo continuato a « tenere in piedi » l'Arma dei carabinieri nell'ambito dell'esercito, come polizia militare, ridotta a 10 mila unità. Ebbene, lei ha subito immaginato che io volessi sciogliere l'Arma dei carabinieri, riducendone gli effettivi a 10 mila unità. Il ragionamento rimane dunque quello che ho fatto sei anni fa.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Al momento attuale gli ultimi legami — quelli veri e concreti — che sono rimasti nelle mie mani per avere una certa giurisdizione e un controllo nei confronti dell'Arma dei carabinieri (verso la quale sono responsabile, non potendomi certo limitare a dichiarare aperto l'anno accademico !) attengono al reclutamento unico degli ufficiali in accademia, che sono all'origine la base dell'Arma. Questo è il motivo per cui non sono favorevole al centro nazionale di reclutamento dei carabinieri, perché di fatto si scorporerebbe alla base la delicatissima fase unitaria relativa al reclutamento degli ufficiali effettivi. Il personale rimanente dell'Arma dei carabinieri (appuntati, sottufficiali, ufficiali di complemento e via dicendo) viene di fatto reclutato dal comando generale. Gli ultimi che sono rimasti sono i quadri effettivi (50 unità all'anno) « usciti » dall'accademia militare di Modena.

Un altro legame è rappresentato dal comandante generale dell'Arma, che dovrebbe essere una *longa manus* del capo di stato maggiore dell'esercito, provenendo

da un'altra arma. Ma tale aspetto, a mio giudizio, è irrilevante, perché potrebbe anche trattarsi di un generale di corpo d'armata dei carabinieri. Ma non è questo — ripeto — il problema; non è cioè quello di avere o meno un posto da destinare, per esempio, al generale Buscemi o a qualche altro. Il problema vero è accertare l'effettiva dipendenza, qualunque sia il comandante, accertare cioè a chi si deve rispondere e in quale misura.

Vi è poi la questione relativa alla commissione di avanzamento, la tanto vituperata commissione ! Essa rappresenta probabilmente il legame più duro ai fini del controllo. E in questo momento, nell'ambito dell'arma, viene alimentato il concetto secondo cui il generale comandante non appartenendo all'Arma dei carabinieri non sarebbe un portavoce reale, pervicace e duro nel portare avanti la questione. Ma questo è un errore ! Infatti, anche se un domani fosse un generale dei carabinieri a comandare l'Arma — un aspetto, questo, come ho già detto, che a me non interessa particolarmente — questi si potrebbe trovare, per esempio, dinanzi a nove generali di corpo d'armata dell'esercito che esprimono — lo posso garantire — il loro giudizio in maniera addirittura più asettica. Infatti, nell'Arma dei carabinieri, come in tutte le altre organizzazioni, ci sono le cordate, le amicizie e via dicendo. Solo chi non conosce bene le Commissioni di avanzamento può pensare che tutto ad un tratto il presidente possa promuovere questo o quello ! Non è così: ci si scontra, si discute; certo si possono fare anche degli errori.

Ho fatto questo riferimento per dire che nel momento in cui si volesse contestare la commissione di avanzamento e dare ai generali dell'Arma la possibilità di valutare le persone, l'Arma stessa sarebbe già al di fuori dell'esercito: non rimane cioè più nulla per poter sostenere l'appartenenza dell'Arma all'esercito. Questo è il mio dramma !

La mia difesa dell'Arma dei carabinieri come appartenenza all'esercito non è dettata da una forma velleitaria di comando o di potere; al contrario, il mio amore per

l'Arma mi porta ad esercitare il comando su di essa con una forza pari ad un quarto delle possibilità. Al riguardo da parte del comando generale dell'Arma, è stata avanzata una proposta, ossia la costituzione del consiglio dei generali di divisione dei carabinieri per esprimere, sugli aspetti rilevanti, un parere obbligatorio, anche se non vincolante.

Signori miei, chi vive in una struttura militare sa bene però che una proposta del genere può avere un accoglimento positivo se non vi è un rapporto di subordinazione. Ma in una struttura militare tutto ciò non è possibile. È stata inoltre proposta l'attribuzione della quarta stella al comandante generale dell'Arma, che pone su un piano paritetico me e lo stesso comandante generale. Personalmente sarei contento, ma non si può poi continuare a sostenere che l'Arma appartiene all'esercito. Semmai dovrebbe appartenere alla difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Allora a me dovrebbero attribuire la quinta stella! Una galassia di stelle!

ANTONIO PAPPALARDO. Adesso ne ha quattro.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Mi riferisco all'attribuzione della quarta stella al comandante generale.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Ho voluto chiarire il problema, perché sia io sia lei, onorevole Pappalardo, vogliamo bene all'Arma dei carabinieri, ma possiamo avere opinioni diverse, anche se non credo siano tali.

La coscienza nazionale, i cittadini, i parlamentari ed i *mass media* hanno ben chiaro che cosa sono i carabinieri, ossia la prima arma dell'esercito! Nel momento in cui i carabinieri non fossero più la prima arma dell'esercito, il razionalizzatore dovrebbe prendere in mano la lente di ingrandimento e chiedersi « chi sono i carabinieri? Cosa fanno costoro? ».

PIETRO FOLENA. Generale Canino, cosa pensa della proposta di legge Mancino sul segretario generale?

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Non mi pronuncio in quanto preferirei che l'Arma dei carabinieri fosse all'interno dell'esercito o, quanto meno, della difesa.

Lo spostamento dell'Arma dei carabinieri nell'ambito del Ministero dell'interno sancirebbe, in ogni caso, uno snaturamento dell'identità dei carabinieri e porterebbe fatalmente all'eliminazione di questo patrimonio nazionale insostituibile.

ANTONIO PAPPALARDO. Generale Canino, mi consenta di aggiungere...

PRESIDENTE. Onorevole Pappalardo, la prego.

ANTONIO PAPPALARDO. Interverrò brevemente.

PRESIDENTE. Per chiedere spiegazioni?

ANTONIO PAPPALARDO. Sì, perché il generale Canino ha messo il dito sulla piaga, come suol dirsi. Lei ha affermato che se vi deve essere appartenenza dell'Arma all'esercito, vi deve essere anche dipendenza.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. All'esercito o a qualsiasi altra organizzazione.

ANTONIO PAPPALARDO. Lei ha fatto giustamente presente che la dipendenza, attualmente, è molto debole.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Attenuata, molto attenuata.

ANTONIO PAPPALARDO. Quindi, se con il nuovo modello di difesa i carabinieri dovessero essere considerati la prima arma dell'esercito, lei reclamerebbe maggiori strumenti.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Poiché voglio bene all'Arma dei carabinieri, mi accontento del quarto dell'unità.

ANTONIO PAPPALARDO. Stiamo parlando lo stesso linguaggio sia pur da posizioni diverse. Tutti vogliono che la situazione attuale dell'Arma, con le sue attribuzioni ed i compiti istituzionali, venga consacrata in una legge organica affinché essa continui a disimpegnare la sua meravigliosa — come lei ha affermato in occasione dell'inaugurazione di un anno accademico — « duplicità di compiti ».

Tutti lo vogliono. Ribadisco che stiamo utilizzando lo stesso linguaggio da roccaforti diverse.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Dico però che nella legge organica, negli studi svolti e nei briefing seguiti, constato che quel quarto, con le nuove proposte...

ANTONIO PAPPALARDO. Deve essere aggiustato.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. No, viene ulteriormente ridotto. Di conseguenza, tutto crolla.

ANTONIO PAPPALARDO. Ritengo che con la legge organica, alla quale sta pensando il ministro, si procederà ad un aggiustamento, nulla di più. Preciso che l'Arma dei carabinieri continua a volere un comandante generale esterno. Non si registra un grande entusiasmo ad avere il proprio comandante generale, mentre l'aspirazione dei generali dei carabinieri è di avere la terza stella e di ricoprire altri incarichi nell'ambito della forza armata.

Condivido pienamente la sua preoccupazione che il comandante generale non sia uno all'interno dell'Arma.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Dopo l'onorevole Folleni è intervenuto l'onorevole Polli, che ha chiesto la nostra opinione sul sistema

misto. Credo di averla espressa allorché ho parlato della qualità, in termini di rapporto, e della possibilità di migliorarla attraverso una maggiore consistenza di volontari. Questa, al di là delle caratteristiche specifiche dei singoli, credo sarà di livello inferiore a quella della leva, che rappresenta uno spaccato della realtà nazionale, quindi con livelli culturali migliori. Sul piano professionale, la presenza di volontari sarà tale da avere professionisti militari forse più agguerriti di quanto non sia realizzabile con un servizio di leva di dodici mesi in cui confluiscono persone che non abbracciano il servizio militare come vocazione, ma semmai come imposizione. Così facendo la presenza dei volontari può essere considerata un salto di qualità.

Il sistema misto significa avere un nerbo di forze disponibili, altamente professionalizzate in campo militare, di livello — speriamo — adeguato sotto il profilo delle caratteristiche dei singoli: ci attiveremo affinché durante il reclutamento tutto ciò sia verificato ed accertato.

Collegato al problema del volontariato, l'onorevole Polli si è chiesto quali possano essere gli elementi in grado di rendere appetibile e concorrenziale il volontariato rispetto agli sbocchi lavorativi che un giovane può prefigurarsi. Per rendere appetibile il servizio militare, più che una paga consistente credo valga la garanzia di uno sbocco impiegatizio al termine dell'esperienza. Il più appropriato ritengo sia quello di far confluire queste persone — al termine del mandato della durata di un triennio estensibile — in varie direzioni, affini a quelle che i giovani hanno conosciuto nelle file delle forze armate.

In sostanza, si deve attingere dai volontari per alimentare le strutture dei quadri delle forze armate, cioè sottufficiali, specialisti a lunga ferma con una prospettiva tipo quella degli appuntati dei carabinieri.

In altri termini con un prolungamento della loro persistenza nell'ambito delle forze armate con una prospettiva di carriera; ma questa non può che essere una frangia molto limitata di tutto il contin-

gente. Se parliamo di 70 mila uomini, cioè della cifra indicata dal ministro della difesa in occasione dell'esposizione dei lineamenti del nuovissimo modello di difesa, quello successivo al 1991, tale fonte di assorbimento interno sarà molto limitata; il resto dovrà necessariamente confluire nelle forze di polizia (polizia, carabinieri, guardia di finanza, vigili urbani, vigili del fuoco, guardie forestali e così via).

È stato presentato un disegno di legge di disciplina della materia che tra l'altro prevede il reclutamento, l'arruolamento dei volontari, il servizio civile e l'obiezione di coscienza; in quell'ambito sono state raccolte le possibili adesioni dei ministeri interessati ad assorbire i nostri volontari quali forze di polizia e, facendo i conti di ciò che è ritenuto assorbibile da queste fonti, risulta che possono essere indirizzate in quella direzione 7 mila persone all'anno. Nel caso di una ferma triennale e dando per scontato che a regime si possa trovare collocazione a 7 mila persone, ciò significa che possiamo reclutare 21 mila uomini; pertanto è bene sapere che, attraverso tale provvedimento legislativo, non raggiungeremo mai la cifra di 70 mila unità. Mi preme segnalare questo fatto perché, nonostante le percentuali indicate dalla legge, che rappresenta il faticoso risultato di trattative, facendo i conti siamo in grado di piazzare, a fine ferma, soltanto 7 mila uomini all'anno.

I discorsi politici di tipo generico vanno bene finché non ci si scontra con l'aritmetica, perché i numeri sono numeri. Segnalo questa esigenza affinché quando esaminerete il disegno di legge sappiate che, nonostante la dichiarata intenzione di arrivare a 70 mila uomini, di fatto con il disegno di legge presentato non si riuscirà a reclutare più di 21 mila persone, il che vanifica completamente ogni possibile modello di difesa. La soluzione consiste nel prescrivere che tutte le forze di polizia si alimentino esclusivamente dai nostri volontari.

PAOLO PIETRO CACCIA. Tra i 7 mila sono compresi quelli che rientrano nelle forze armate ?

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Sono tutti lì, 7 mila sbocchi garantiti. Se si arriva a 70 mila si crea un precariato del 70 per cento nell'ambito di una massa di giovani che non meritano di essere utilizzati per tre anni e poi buttati sul lastrico.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Vi è inoltre una profondissima iniquità sociale, che è bene che i rappresentanti del popolo conoscano. Nel caso del portiere che raccomanda all'onorevole Crippa il figlio che vuole entrare in polizia, si verificherebbe che il 65 per cento a 18 anni arriva direttamente alla collocazione desiderata, passando per così dire dal letto della mamma alla polizia, mentre altri figli di madre ignota sarebbero costretti a prestare prima tre anni di naja nell'esercito, nella marina o nell'aeronautica, rischiando magari di andare a morire nella guerra del Golfo. Questo è un esempio di iniquità sociale.

NINO SOSPIRI. L'aspetto prospettato dal generale Canino è certamente interessante anche se complementare. Il ragionamento del generale Corcione riguarda invece la possibilità di collocamento; certamente non bisogna essere rinunciatari al proposito, perché si possono prevedere anche altri settori di collocamento alle dipendenze di altre amministrazioni pubbliche dello Stato e non solo dello Stato.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Questo sarà comunque necessario, ma affinché non scatti l'iniquità che il generale Canino ha voluto ricordare, non si deve stabilire che in polizia vi sia soltanto il 30 per cento dei posti riservati perché questo significa che, mentre il figlio del portiere dell'onorevole Crippa può raggiungere subito il suo obiettivo, per altri è necessario aver fatto tre anni di naja, essendo magari andato a morire nel Golfo. Affinché non scatti questa iniquità occorre che tutte le forze di polizia siano unicamente alimentate dai volontari a ferma prolungata. Ciò consentirebbe sia di evitare l'iniquità sia di garantire uno sbocco occupazionale ad un maggior numero di persone.

È stato indicato il numero di 7 mila persone, perché il 30 per cento di 10 mila uomini della polizia ogni anno è pari a 3 mila che, sommato alle cifre degli altri corpi, dà come risultato 7 mila. Pertanto, se stabilissimo 10 mila unità per la polizia invece di 3 mila, arriveremmo ad una cifra maggiore, pari per esempio a 20 mila, che in tre anni determinerebbe un totale di 60 mila unità. Se poi estendessimo il discorso anche ad altre amministrazioni — ben vengano — sia pure in forma percentuale, dalle 20 mila unità passeremmo a 25 mila all'anno, vale a dire a 75 mila nel triennio, raggiungendo in tal modo il *plafond*.

NINO SOSPIRI. Scusi, signor generale, ma ciò a mio giudizio creerebbe un'iniquità forse peggiore della prima, cioè quella di impedire a chi intende arruolarsi nella Polizia di Stato o nella Guardia di finanza di farlo se non attraverso il passaggio nelle forze armate come volontario, mentre la prima iniquità rappresentata dal generale Canino, che pure fa riflettere, verrebbe a cadere per il fatto che siamo in presenza di volontari, i quali scelgono liberamente anche di subire eventuali disparità.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Sono partito dalla domanda dell'onorevole Polli, il quale mi ha chiesto che cosa si può fare per incentivare e rendere appetibile il volontariato. Do per scontato che chi viene a fare il volontario presso di noi lo faccia in vista di una sistemazione definitiva; non potrei, infatti, contare sui volontari per vocazione, che praticamente sono inesistenti. Chi sprecherebbe, infatti, tre anni della sua vita per fare l'assaltatore strisciando per terra? Solo un deficiente! Ed io pur auspicando un esercito di qualità, dovrei reclutare dei deficienti? Se vi è un'eccezione, per esempio nel caso di un santo, consideriamola come tale: non possiamo mica formare un esercito di santi, dobbiamo costituire un esercito di normali!

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Forse riusciremmo

ad ottenere la quantità, ma non certamente la qualità, perché si tratterebbe probabilmente di diseredati di ogni paese con i quali ci troveremmo a dover fare la guerra stellare. È un po' il concetto dei veterani dell'antica Roma: prima combattete e poi vi daremo la terra e la casa (in questo caso il posto di lavoro).

PAOLO PIETRO CACCIA. Il problema dei volontari è il nodo del modello di difesa.

L'anno scorso circa 25.500 ausiliari hanno svolto il servizio militare nei carabinieri, nella Polizia di Stato, nella polizia penitenziaria e nei vigili del fuoco. Possono essere considerati potenzialmente una parte dei volontari se esistono le condizioni di transito non solo all'interno delle tre forze armate, ma, secondo quanto è stato detto dal nostro gruppo in un convegno dell'anno scorso, nei vari ministeri?

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Direi proprio di no perché quelli che lei cita sono soldati di leva, sono i figli del portiere dell'onorevole Crippa!

PAOLO PIETRO CACCIA. C'era il figlio di Agnelli nei carabinieri!

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Il figlio di Agnelli non farà certamente il brigadiere! Sono giovani di leva, non sono volontari, non hanno pagato il pedaggio dei tre anni! Guai al mondo se si continua il reclutamento da quella fonte!

NINO SOSPIRI. Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, non ho nessuna difficoltà a darle la parola adesso o successivamente, ma si rischia di ricominciare da capo...

NINO SOSPIRI. Devo solo contestare un fatto: personalmente mi sono attenuto alla regola che ci siamo dati, secondo cui i commissari non si sarebbero intrattenuti più di un minuto sul modello di difesa,

mentre altri colleghi, anche con maggiore sagacia rispetto alla mia, si sono dilungati maggiormente. Ritenevo di avere il diritto di porre altre domande...

PRESIDENTE. Avrà l'opportunità di porre ulteriori domande; rimarremo fino alla conclusione.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore della difesa. Credo che abbiamo sviscerato ampiamente il problema di rendere appetibile la leva, mentre per quanto concerne il servizio militare femminile mi rifaccio alle risposte già date, che spero l'onorevole Polli ritenga esaustive.

Il problema dell'occupazione dell'industria bellica mi sembra sia emerso quando abbiamo parlato dell'*Ariete*, per cui credo non vi sia nulla da aggiungere.

Rispetto all'impiego dell'esercito nell'ordine pubblico in Sicilia ed in Sardegna, come l'onorevole Polli ha ricordato, la circolare base prevedeva l'impiego a massa. Non mi è ben chiaro se egli ritenga che a tale impiego non si sia provveduto e trovi in ciò un elemento di contrasto. In realtà, il personale è stato e continua ad essere impiegato secondo i canoni previsti dalla circolare riguardante l'impiego dei militari nell'ordine pubblico: alle dirette dipendenze dei loro superiori gerarchici naturali e secondo missioni indicate dalle prefetture locali.

Non si è verificata dunque alcuna deviazione, anzi vi è stata un'esaltazione delle capacità offerte da questo impiego, conferendo con atto legislativo la fisionomia di agenti ai singoli militari che operano con questa funzione e limitatamente al periodo in cui esplicano tale funzione.

Per quanto riguarda il rapporto quantità-qualità, il fatto che il nuovo modello si prefigga di puntare sulla qualità con una conseguente riduzione quantitativa mi pare evidente, tanto che sia nel modello 61 sia nel modello 62 le riduzioni sono visibili, tangibili. Questa è la direzione in cui ci muoviamo; auspico che il Parlamento si faccia interprete di quest'esigenza, dando il via a tutto ciò che comporta riduzioni quantitative non penose, evitando di ta-

gliare la parte viva della struttura militare (brigade, aerei e via dicendo) e cercando di eliminare la sovrastruttura che effettivamente risulta assolutamente sovradimensionata. Ciò sia nel campo delle strutture di comando, quindi militari, sia in quello delle strutture civili; mi riferisco ad arsenali, stabilimenti, direzioni generali, tutte cose che possono essere accorpate o addirittura eliminate. In tale direzione si muove il primo atto di semplificazione, quello che sarete chiamati ad esaminare tra breve, ossia la riforma dei vertici.

L'onorevole Bampo si è soffermato sul problema del reclutamento femminile lamentando che questa presenza non sia prevista dal modello di difesa e ha chiesto come si affrontino i costi non previsti di un « programma donne », così come è stato da lui definito.

Ripeto quanto ho avuto modo di dire poco fa: considero le donne, al di là di quella piccola differenza che le distingue dagli uomini, volontari che invece di essere in braghette indossano la gonna. La loro presenza non comporta costi aggiuntivi se non quelli di adeguamento delle strutture alla loro diversa fisiologia. Niente di più.

I famosi 70 mila volontari di cui parliamo, che comunque non raggiungeremo mai se le cose rimarranno come sono, comprendono anche la componente femminile. Non vi è dunque motivo di parlare di un « programma donne », come se fosse qualcosa di aggiuntivo e di elegante da esporre come cornice.

L'onorevole Caroli aveva rivolto al generale Canino una domanda sui 70 mila volontari; implicitamente, sovrapponendomi al collega, ho già risposto.

Per quanto concerne i miglioramenti qualitativi che si ricercano in materia di sistemi d'arma, ha chiesto se non sia opportuno, in futuro, elaborare tre leggi di programma, ricalcando il percorso già effettuato con le leggi speciali, di cui quella navale è stata la prima. Credo che l'esperienza maturata ai tempi delle leggi speciali sia stata positiva se la si considera come sensibilizzazione del mondo politico, ed in particolare del corpo legislativo, verso i problemi della difesa.

Con la situazione di grande incertezza che attualmente viviamo mal si concilia una programmazione rigida, sia pure destinata ad ogni buon fine, perché si sovrappone ad una conduzione tortuosa ed imprevedibile. Preferisco avere un *budget* falcidiato con il quale si possa riportare un certo equilibrio interno che non avere diverse velocità di marcia nell'acquisizione di mezzi, nell'esercizio e nel personale. Se infatti a parità di cifra, dovessi tenere fermo ciò che è programmato per il solo fatto che è stata effettuata tale programmazione, sarei costretto ad incidere sulle altre componenti, ovvero sul personale e sull'esercizio. Può accadere allora che acquisisca, perché vincolato da un programma ineludibile, mezzi che non so a chi affidare perché nel frattempo ho sciolto le unità che avrebbero dovuto utilizzarli, il che rappresenta una follia. Il programma fisso e rigido può piacere all'industria perché le dà certezza, ma molto meno a me. Se le forze armate sono un grazioso supporto dell'industria, seguiamo pure questa strada; se invece esse sono le protagoniste e le industrie i supporti, dobbiamo allora adottare il criterio opposto. Si tratta cioè di stabilire cosa si possa ottenere con una determinata cifra.

Per quanto riguarda l'istituto della rappresentanza, vale quanto ho già detto. Ritengo pertanto di aver concluso e ringrazio i membri della Commissione per l'attenzione che mi hanno prestato.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. L'onorevole Sospiri, che è stato il primo ad intervenire, ci ha posto una domanda di fondo, ossia se il più recente modello di difesa trovi tutti concordi, ovvero se le varianti apportate suscitino osservazioni in contrario.

Dico subito — senza con questo volerlo difendere — che il ministro della difesa si è trovato in una situazione coatta a causa di un taglio di bilancio spaventoso ...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Operato a metà anno!

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Quando si arriva a tagliare 1.800 miliardi sul bilancio in corso e le decurtazioni vengono programmate in un arco di dieci anni, bisogna fare di necessità virtù. Giustamente l'onorevole Caccia ha evidenziato che i due aspetti fondamentali del problema sono rappresentati dalle risorse finanziarie e dagli uomini. Se si decurtano i fondi, bisogna agire di conseguenza e se prima erano previste, per esempio, 19 brigate, adesso dovranno essere ridotte a 13. Ho combattuto a punta di lancia per le 19 brigate, ma se mancano i soldi non c'è niente da fare, ci si deve attestare su un numero inferiore.

È però necessario anche conoscere gli effetti di questa operazione. In merito alla consistenza delle forze, per esempio, devo rilevare che per le 19 brigate, che sono ora diventate 13, il modello di difesa 1991 prevedeva 5 brigate, dette di primo tempo, caratterizzate da elevata prontezza operativa, in quanto erano mantenute al 100 per cento degli organici di personale, mezzi e materiali (possibilmente nuovi), con militari di truppa a lunga ferma; 10 brigate, dette di secondo tempo, alimentate con personale di leva con organici ridotti al 50 per cento, con la necessaria prontezza operativa conseguibile in un tempo variabile da 30 a 90 giorni dopo l'attuazione della mobilitazione; 4 brigate, dette di mobilitazione, dotate del solo personale necessario per la manutenzione dei materiali (accantonati al 100 per cento ed ugualmente nuovi e validi come quelli delle altre brigate), approntabili in un tempo variabile tra i 90 ed i 180 giorni dopo l'attuazione della mobilitazione.

L'ultima versione del modello di difesa, quella del 1992, si differenzia dalla precedente soprattutto per due aspetti: la soppressione delle 4 brigate di mobilitazione e la riduzione del numero di brigate di secondo tempo da 10 a 7-8, costituite con un numero limitato di battaglioni dell'arma base (fanteria e cavalleria) ma con ciascun battaglione — e ciò è positivo — ad organico completo.

Mi sembra che sia stato l'onorevole Folena a parlare della possibilità di ade-

guarsi alle esigenze in caso di emergenza e di contenere i mezzi in altre fasi. A seguito della soppressione delle 4 brigate di mobilitazione, l'esercito non sarà in condizione di espandere lo strumento per far fronte alle certamente maggiori esigenze: non sarà cioè possibile effettuare alcuna mobilitazione. In altre parole, lo strumento terrestre — quello del futuro — sarà rigido e costituito con lo stesso numero di grandi unità elementari sia in pace sia all'emergenza e la mobilitazione, che costituisce il solo mezzo per attuare il passaggio dello strumento militare dal piede di pace al piede di guerra, viene di fatto svuotata di significato, riducendone la funzione al solo completamento dell'unità di secondo tempo (cioè di quelle stesse 7-8 brigate) ed al ripianamento delle perdite in combattimento.

Circa la composizione delle brigate di secondo tempo, quelle previste dal modello di difesa, è giusto rimarcare la loro maggiore idoneità rispetto alla precedente versione del modello di difesa (questo è il dato positivo di cui dicevo prima).

Scompare infatti la dizione di brigate al 50 per cento dell'organico, che non sarebbero mai state assolutamente operative, e vengono invece previste grandi unità elementari con un diverso numero di battaglioni dell'arma base (4 battaglioni per le 5 brigate di primo tempo e 2-3 battaglioni per quelle di secondo tempo) ma tutti operativi, cioè al 100 per cento degli organici, sin dal tempo di pace.

Ci si può chiedere se le forze che rimarranno siano adeguate ai compiti. Per fornire una risposta a tale quesito sarebbe necessario conoscere i compiti di dettaglio che potranno essere attribuiti all'esercito (diversi da quelli generali della difesa della patria) ma questi, nel modello di difesa 1991 come in quello attuale, non sono stati chiaramente ed inequivocabilmente definiti.

Sapete che nel corso di analoghi audizioni tenutasi in quest'aula nella scorsa legislatura ebbi a dire che, benché i compiti da svolgere non siano mai precisamente definibili, occorre compiere uno sforzo per indicarli in modo più concreto,

per poter poi stabilire ciò che è necessario per assolverli; altrimenti, non sapremo mai se siamo o meno adatti ad adempierli.

Non sono quindi in grado oggi di valutare se le 12-13 brigate che è previsto siano mantenute in vita (come dicevo, 5 di primo tempo e 7-8 di secondo tempo) possano garantire nel futuro una risposta adeguata agli impegni che la forza armata potrà essere chiamata ad assolvere dentro e fuori il territorio nazionale, per esigenze dell'Italia, della NATO, dell'ONU e della UEO.

Al momento posso solo affermare, con assoluta certezza, che gli attuali impegni di carattere operativo, cioè l'operazione Vespri siciliani, gli interventi in Albania, Somalia e Mozambico...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Prossimo venturo.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. ... richiedono uno sforzo massiccio ed un impegno di tutte le 19 brigate esistenti, sia sotto l'aspetto del personale sia sotto quello dei mezzi e dei materiali. Infatti, per quanto concerne il personale, si deve tener conto che nelle operazioni tipo « Vespri siciliani » possono essere impiegati solo i militari (due terzi degli effettivi) che hanno ultimato il ciclo addestrativo (circa quattro mesi), mentre nelle operazioni fuori del territorio nazionale l'impiego è limitato a quelle unità — come la brigata paracadutisti inviata in Somalia — il cui personale, oltre ad essere addestrato, si dichiara in massa disponibile a tale tipo di impegno.

Non è concepibile — e qui lo voglio sottolineare — che militari di leva volontari, provenienti da diversi reparti, con diversi periodi di servizio militare svolto, diversi incarichi, diverso addestramento, diversi comandanti e senza affiatamento, siano ammassati in unità da impiegare in Italia o all'estero. Ci vuole un'amalgama che la ferma di leva non è sufficiente a creare.

L'impiego dell'esercito deve essere concepito e disposto per un'unità organiche: ogni ufficiale deve avere i sottufficiali ed i

soldati che ha addestrato e di cui è responsabile, uomini animati dallo stesso spirito di corpo e cementati dalla vita in comune. In caso contrario, non si andrebbe a combattere ma solo a morire. Questo è bene averlo chiaro!

In definitiva, se le attuali 19 brigate, costituite con personale di leva e con mezzi superati, consentono di far fronte, seppure con difficoltà e non per lunghi periodi, agli impegni nazionali ed internazionali, 12-13 brigate di eguale costituzione sarebbero sicuramente ed obiettivamente inadeguate per gli stessi compiti. In futuro, quando si disporrà soltanto di 12-13 brigate — ed io ho concordato su questa ipotesi perché senza soldi non si costituiscono brigate — non si potrà soddisfare contemporaneamente le esigenze della NATO, della Sicilia, della Somalia, del Mozambico, della Bosnia, della Jugoslavia e neppure garantire gli ufficiali osservatori dell'ONU. Anche l'inevitabile calo dell'adeguatezza dello strumento deve essere assolutamente tenuto presente.

A proposito dell'entità del personale di truppa disponibile, in particolare con riferimento alle domande poste sul cosiddetto *mix* leva-volontari, rammento che a regime per quanto riguarda il personale di truppa dell'esercito sono previsti 60 mila volontari e 36 mila militari di leva, con i quali si dovrebbero alimentare 13 brigate. Se si vuole che esse siano effettivamente e costantemente operative ed impiegabili in tempi diversi ma comunque ridotti, dentro e fuori il territorio nazionale, è necessario che il personale delle stesse sia svincolato dai compiti non prettamente operativi (controllo e mantenimento degli immobili, dei magazzini e dei depositi, benessere, vettovagliamento, vale a dire tutto ciò che costituisce la struttura logistica e di sostegno le cui esigenze sono insopprimibili) che attualmente assorbono non meno di 15 mila uomini: numero che si sta cercando in tutti i modi di ridurre e che forse è possibile portare, accettando però alcuni rischi nel settore della sicurezza, a 10 mila unità. In altre parole, anziché controllare una polveriera con 50 uomini, la control-

leremo con 20, implicitamente accettando il rischio che qualcuno possa rubare gli esplosivi.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Forse per i depositi di munizioni è bene non correre rischi che possono essere invece accettati, ad esempio, per i depositi di carburante dove al massimo può essere rubata della benzina.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Va inoltre considerato che, in attesa di disporre dei 60 mila volontari (dei quali peraltro solo 54 mila potranno essere considerati operativi in relazione alla durata di 4-5 mesi dell'iter addestrativo); un uguale disponibilità di personale addestrato (cioè pronto all'impiego) potrà essere conseguita impegnando un numero di militari di leva superiore, pari a 81 mila uomini. Tale ultimo numero deriva dal seguente calcolo: 54 mila diviso 8 (ferma operativa) per 12 (ferma di leva) è uguale ad 81 mila, vale a dire 21 mila uomini in più.

Da quanto precede deriva che il numero dei militari di leva necessari per coprire le esigenze della forza armata — con riferimento a 13 brigate e non più a 19 — quali vengono precisate nel nuovo modello di difesa (pari a 96 mila soldati) — dovrà essere incrementato, sino a quando non si disporrà dei volontari necessari, di almeno 31 mila uomini (10 mila per i servizi e 21 mila militari di truppa per il mantenimento dell'operatività) per un totale di 127 mila militari di truppa, che andrà decrescendo di anno in anno proporzionalmente all'afflusso dei volontari.

Concludo facendo presente che concordo con quanto detto dal generale Corcione. Desidero aggiungere soltanto una notazione su un fatto che mi sta molto a cuore e che invece, sia in Commissione difesa sia in altre sedi, non viene tenuto nella debita considerazione. Mi riferisco al volume organico dei quadri, cioè degli ufficiali e dei sottufficiali.

Un disegno di legge che è all'esame del Parlamento sembra confermare il volume organico complessivo degli ufficiali in ser-

vizio permanente delle forze armate indicato nel modello di difesa dell'onorevole Rognoni, che prevedeva per l'esercito 17 mila ufficiali, di cui 11 mila in servizio permanente (a fronte degli attuali 16.700) e 6 mila di complemento di prima nomina (come gli attuali).

In questa ripartizione fra le categorie degli ufficiali si evidenzia una contraddizione palese con la configurazione del nuovo esercito — bisogna esplicitarlo in maniera molto chiara — che si vuole costituire in larga parte con volontari a lunga ferma, ma di cui si prevede l'inquadramento ai minori livelli — cioè plotoni e compagnie — quasi esclusivamente con ufficiali di complemento in servizio di leva, con esperienza e preparazione inadeguate al compito. Sarà il volontario ad addestrare il sottotenente di complemento e non viceversa. È mia intenzione non chiedere di aumentare il numero degli ufficiali quanto di valutarne la tipologia.

PAOLO PIETRO CACCIA. Da quale proposta si evince questo concetto?

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Anche dal nuovo modello di difesa.

PRESIDENTE. Noi non conosciamo ancora questi particolari.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Non voglio perdere l'occasione di fare presente questo problema alla Commissione difesa.

Desidero sottolineare che l'esercito sta facendo e farà ogni sforzo per elevare il livello professionale degli ufficiali di carriera che costituiscono il fulcro della forza armata e che si intende reclutare esclusivamente dall'accademia militare, eliminando ogni forma alternativa di reclutamento. È perciò necessario ed irrinunciabile per l'esercito disporre di almeno 13.500 ufficiali in servizio permanente che sono quelli che dirigono, organizzano ed addestrano il personale riducendo, eventualmente, a sole 2 mila unità gli ufficiali

di complemento prima nomina che, durante la ferma di leva di quindici mesi, non possono solo addestrarsi ed aiutare ad addestrare. Ove ciò non si faccia, non sarà possibile conferire alla forza armata l'adeguato ed auspicato taglio professionale, perché avremmo soldati volontari con ferma che va dai tre ai cinque anni comandati da ufficiali di complemento che hanno seguito un corso di sei mesi e che al compimento del quindicesimo mese sono posti in congedo.

L'onorevole Sospiri chiedeva se eravamo tutti d'accordo.

NINO SOSPIRI. Ho capito che non è così.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Ho premesso che il ministro non può fare altrimenti con il bilancio a disposizione. Ciò non toglie che alcune cose che hanno scarsa influenza sul bilancio possano essere rivisitate. Siamo qui per dare il nostro modestissimo contributo.

L'onorevole Pappalardo, che aveva sparato a zero sui soldati...

ANTONIO PAPPALARDO. Non è così. Il giornalista ha detto altre cose.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. L'onorevole Pappalardo conosce bene i carabinieri e un po' meno i soldati.

ANTONIO PAPPALARDO. Conosco bene anche i soldati.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Comunque, nelle mie affermazioni non c'era malanimo.

All'onorevole Crippa vorrei dire che sulle riviste militari cerchiamo di esprimere liberamente il nostro pensiero. Nel momento in cui tutti esprimono la loro opinione, proprio a noi che siamo dei tecnici non può essere tolta tale facoltà.

L'articolo di Salatiello non è stato pilotato. Si tratta di un vecchio collaboratore della rivista militare che in una

precedente occasione è stato un accanito oppositore del programma *Ariete* ma, nonostante ciò, il suo articolo è stato pubblicato.

La diversità di impostazione tra le varie forze armate nasce da una differente interpretazione di natura strategica. Ad esempio, quando è caduto il muro di Berlino si è detto che sarebbe venuta meno la minaccia dall'est. Noi dell'esercito non siamo tanto convinti di ciò, dal momento che molto probabilmente la minaccia si è soltanto spostata: del resto, se è vero che le divisioni corazzate ungheresi non esistono più, è altrettanto vero che nel Mediterraneo non ci sono più i sommergibili russi.

La Commissione difesa, nella sua sovranità, ha dato la sua interpretazione del problema, ma ciò non toglie che noi non ne siamo convinti; pertanto, a fronte di tale decisione noi riteniamo che i tagli da apportare debbano riguardare tutte e tre le forze armate. Al contrario, se dopo la definizione dei compiti e l'avallo del capo di stato maggiore della difesa, si dovesse dare priorità alla marina e alla aeronautica, noi non avremmo alcuna obiezione da muovere. È necessario sapere se si tratta di una decisione maturata dopo un'attenta analisi o presa soltanto per sostenere l'industria della difesa che noi riteniamo debba essere al servizio delle forze armate e non viceversa.

Evidentemente dopo che il Parlamento si sarà espresso sulla valutazione strategica dei diversi compiti che si chiede di assolvere alle forze armate si potrà decidere in merito ai problemi di natura quantitativa, evitando così di rimanere nel vago. Gli organi che hanno la responsabilità decidano se il nostro apparato militare debba essere calibrato prevalentemente sullo strumento aeronavale perché in assenza di una chiara presa di posizione il discorso evidentemente cambia.

PRESIDENTE. L'onorevole Sospiri desidera intervenire per approfondire alcuni aspetti del problema.

NINO SOSPIRI. Pur sapendo che la pubblicazione alla quale ho fatto riferi-

mento è edita dallo stato maggiore della difesa, ho posto la mia prima domanda per sapere se gli stati maggiori fossero ancora d'accordo con questo modello di difesa, tenuto conto che la sua filosofia non è cambiata ma vi è stato un pesante ridimensionamento a seguito dei tagli operati al bilancio della difesa. Noi tutti ci rendiamo conto che siete dei militari, al vertice della piramide gerarchica e che quindi avvertite la necessità di esprimervi correttamente nei confronti di tutti e con una certa cautela. Con i tagli apportati si afferma tuttavia che lo strumento di fatto sarà rigido, mentre secondo il nuovo ministro della difesa uno degli elementi caratterizzanti il nuovo modello di difesa è proprio la flessibilità.

GOFFREDO CANINO, Capo di stato maggiore dell'esercito. Quando il ministro della difesa parla di flessibilità si riferisce alla possibilità di adeguamento a diversi tipi di impiego, mentre io parlavo di espansione numerica, quantitativa. Non c'è contrasto tra il concetto di flessibilità espresso dal ministro e quello di non espandibilità all'emergenza.

NINO SOSPIRI. Relativamente all'impiego, la flessibilità cui lei fa riferimento non può essere considerata come un fatto a sé stante.

Si afferma inoltre che non si è certi dell'adeguatezza delle forze così ridimensionate ai nuovi compiti, al nuovo ruolo delle nostre forze armate. Il ministro stesso nel corso di un'audizione in questa sede ha parlato del ruolo attivo che l'Italia intende svolgere nel contesto dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica. In sostanza, non volevamo più essere — com'è giusto — esclusivamente consumatori di sicurezza, ma volevamo produrre sicurezza. Tuttavia, alla domanda se queste forze siano adeguate rispetto al nuovo ruolo e ai nuovi compiti non possiamo rispondere, perché bisognerebbe definire questi ultimi con una certa precisione.

Da queste considerazioni — e spero di sbagliare — traggio la conclusione che la filosofia è valida ma oggi, a seguito dei

tagli, indica vie che non possono obiettivamente essere seguite. Il modello di difesa, dunque, è valido ma non è attuabile, il che vuol dire che non è più valido. Questa, ripeto, è la lezione che ne traggo: se le cose non cambieranno il nuovo modello di difesa resterà esclusivamente sulla carta, e ciò sarà uno smacco per tutti noi, non solo per le forze armate ma anche per il Governo, per il Parlamento e per il popolo italiano nella sua interezza.

PAOLO PIETRO CACCIA. Vi sono alcuni aspetti del modello del 1991 che non sono stati chiariti, in particolare in relazione alla durata della transizione del programma (questo documento è una trasformazione epocale), al ruolo della leva obbligatoria e alla sua durata. Vorrei sapere in particolare se la durata dalla leva possa o meno essere diminuita e quale funzione essa avrà, dal momento che abbiamo parlato di volontari mentre nel modello di difesa si pone anche il problema della leva.

PRESIDENTE. Data l'ora tarda, pregherei il generale Canino di rispondere sinteticamente ai quesiti posti in modo da consentire anche agli altri ospiti di intervenire.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. A molte questioni sollevate era già stata data risposta in una precedente audizione. Dico subito che la durata della leva, fino a quando non ci saranno i volontari, non può essere accorciata. Come ho già osservato in una precedente audizione, accorciando la leva, i cinque mesi veramente operativi, durante i quali si possono impiegare i soldati, si riducono a due o tre, con un continuo andirivieni.

Mi è stato poi chiesto quando questo sistema potrà entrare a regime; la risposta è che ciò dipende dall'approvazione dei provvedimenti per i volontari.

PAOLO PIETRO CACCIA. Se venissero approvati oggi ?

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Ma dovrebbero essere

approvati nella maniera integrale che noi auspichiamo, nel senso che nessuno potrebbe entrare nelle forze di polizia, o nei corpi assimilati, senza essere passato per le forze armate. Quando questo avverrà occorreranno trent'anni per arrivare a 60 mila unità. A tale proposito, con il consenso della Commissione, inviterei il generale Buscemi a fornire dati più analitici.

MARIO BUSCEMI, *Sottocapo di stato maggiore dell'esercito*. Con il gettito che proviene dalle forze di polizia, si possono utilizzare 7 mila uomini all'anno, quindi 21 mila in tre anni. Considerato che la ferma può essere estesa anche a cinque anni, si può arrotondare la cifra a 25 mila uomini; per arrivare a 65 mila occorre però ottenerne altri 40 mila, e lo si può fare con quelli che restano permanentemente. In sostanza, è necessario reclutare 40 mila uomini che restino permanentemente nell'esercito. Dato che questo reclutamento deve essere effettuato per classi di età (non è possibile reclutarli tutti insieme altrimenti tra vent'anni avremo un esercito di anziani) si dovranno distribuire 40 mila uomini in un arco di trent'anni, per avere 1.300 uomini appena arrivati e 1.300 prossimi alla pensione; quindi occorrono trent'anni per completare il ciclo.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. All'onorevole Sospiri che dalle considerazioni che sono state svolte, soprattutto dal generale Canino, ha tratto la conseguenza molto drastica — che non mi sento di condividere — che il modello sia inadeguato, preciso che abbiamo detto di condividere il modello del 1991 che pure ha subito (non per cattiveria o per cattiva volontà di qualcuno) un ridimensionamento per ragioni oggettive (cioè per l'attribuzione di minori risorse). È ovvio che in tale situazione bisognerà ritoccare le caratteristiche di quel modello, tra le quali ha suscitato le sue perplessità quella della flessibilità. A parte il fatto che tale strumento continua ad essere flessibile perché composto di uomini capaci di affrontare situazioni diverse (come per esempio in Sicilia per l'ordine pubblico o in Somalia per esigenze umanitarie), questa

possibilità permane. Si è rinunciato, però, ad un altro tipo di flessibilità, quella della quantità dilatabile o meno dello strumento; si tratta infatti pur sempre di una rinuncia, anche se non vi è altra soluzione. Non si può pertanto sostenere che il modello non sia più valido in sé, pur con gli adattamenti che ha dovuto subire.

Circa la definizione dei compiti — dando per scontato che stiamo vivendo una situazione magmatica che prevedibilmente interesserà anche il prossimo futuro — lo stesso generale Canino ha detto che è difficile stabilire compiti precisi, tassativi, sui quali dimensionare lo strumento. Egli ha soltanto preso a riferimento la situazione attuale per dire che in relazione al nuovo modello di difesa non saremmo in grado di sopportare gli oneri che oggi sopportiamo e ha fatto la sommatoria delle missioni in Sicilia, Albania, Somalia, e della prossima in Mozambico. Anche questo è un fenomeno di rigidità che però deve essere noto, basta cioè che lo sappiate: vorrà dire che in futuro non andremo in Mozambico o in Somalia.

NINO SOSPIRI. Quindi il nuovo ruolo è già andato a farsi benedire.

GUIDO VENTURONI, *Capo di stato maggiore della marina*. Spero di riuscire a dire tutto quanto vorrei nei tempi ristretti a disposizione. Rispondendo all'onorevole Sospiri, osservo che si è esordito notando che, tutto sommato, non vi sono grandi discussioni da svolgere sul modello di difesa, delineato in un documento prodotto dallo stato maggiore della difesa e messo a punto con il contributo dei tre stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Proprio per tale ragione, sulla validità del nuovo modello di difesa non si dovrebbero sollevare dubbi che invece sussistono sulla sua realizzabilità. L'attuale ministro della difesa, infatti, ha ritenuto che il nuovo modello di difesa non fosse più perseguibile nei termini in cui era stato redatto e richiedesse ulteriori riduzioni di forze.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto il generale Canino ha osservato che se non

si conoscono i compiti è difficile stabilire se le forze siano o meno sufficienti; il che è indubbiamente vero. Va peraltro premesso che non è possibile parlare di compiti specifici in un quadro evolutivo, quale è il nostro: finché la situazione era cristallizzata e definita vi era una strategia precisa, vi erano forze contrapposte che si potevano valutare fino all'ultimo cannone e all'ultimo uomo, era facile fare calcoli, mentre oggi lo strumento militare deve rispondere ad esigenze diverse. Vi è, se vogliamo, una sorta di ritorno all'antico e lo strumento militare deve possedere efficacia e capacità di impiego per diversi compiti, che non sono precisabili *a priori*: questo è vero per noi ed anche per gli altri.

Quando ad un capo militare si chiede se le forze siano sufficienti, è difficile che egli possa rispondere in maniera affermativa, perché tutti vorremmo avere di più e riteniamo inadeguato quello di cui disponiamo. Ci dobbiamo tuttavia confrontare con il problema reale delle risorse disponibili. In questo ambito, naturalmente, possiamo realizzare un certo strumento, al di là del quale non possiamo andare. Cosa potremo fare con tale strumento? Alcune cose sì, altre no.

Sia il nuovo modello di difesa elaborato a suo tempo dal ministro Rognoni, sia quello rielaborato recentemente dal ministro Andò si ispirano ad una filosofia analoga, che è quella adottata anche in ambito internazionale dalla NATO, dagli altri organismi cui partecipiamo e dalle altre nazioni. Tutti, infatti, si stanno orientando verso una certa struttura che prevede forze di reazione immediata, forze di secondo tempo, forze di mobilitazione, e così via, in modo che vi sia comunque una riduzione delle forze.

Il nuovo modello di difesa sul piano delle quantità non privilegia né l'esercito né la marina né l'aeronautica né altre forze; penalizza tutti, certamente in misura diversa per alcuni aspetti, ma bisogna anche considerare le condizioni e le quantità di partenza. Fatta tale premessa, posso affermare che il nostro modello di difesa, così come definito e poi rielaborato, va all'incirca nella stessa direzione in cui

vanno anche quelli degli altri paesi, che hanno previsto riduzioni analoghe. Questo è vero sul piano dei disegni definiti sulla carta, ma nella realtà noi siamo profondamente diversi. Mentre, per esempio, l'Olanda, la Francia e la Gran Bretagna hanno deciso di ridurre la loro marina militare del 10-12 per cento nell'arco temporale di sei o sette anni ed hanno pianificato la riduzione del personale e dei mezzi programmando le relative azioni, nel nostro paese ci siamo trovati di fronte ad un taglio netto ed immediato di risorse; ed adattarsi a tale realtà non è facile.

Il taglio di risorse è stato sostanziale: se si considerano i dati degli ultimi quattro anni, riferendosi alla funzione difesa che è quella che interessa le tre forze armate, si nota che vi è stata una riduzione superiore al 28 per cento. Questo significa che non è possibile una programmazione coerente, con la relativa definizione degli obiettivi. Quello presentato dall'attuale ministro della difesa è un piano che, per quanto risicato (poiché prevede una notevole contrazione di risorse rispetto a quello precedente), deve essere accettato da noi capi militari. Tuttavia, per serietà, se si approva un disegno di tal genere, esso deve dare certezze di risorse e di obiettivi che consentano di pianificare e programmare. Senza pianificazione e programmazione, infatti, le forze armate non possono esistere.

È stato chiesto come abbiano fatto le forze armate a fronteggiare tutte le esigenze e gli impegni che si sono presentati in questi anni, pure in presenza di una così sensibile riduzione delle risorse. La risposta, abbastanza ovvia anche se non sempre evidente, è che le forze armate sono un organismo a grande massa e chi conosce qualche elemento di fisica sa che le masse comportano un forte momento di inerzia che, a differenza di quanto si potrebbe pensare, è una grandezza fisica positiva. Quando un volano ha accumulato in sé energia, la restituisce anche in assenza di un'alimentazione che consenta di mantenere a regime il numero di giri: lo fa per un tempo più o meno lungo finché smaltisce l'energia accumulata, poi si ferma.

Ora siamo in una fase in cui il volano è sottoalimentato: se continua ad esserlo, prima o poi si fermerà e tutti sanno che per rimettere in moto un volano ci vuole un forte impegno ed una grande forza. Il volano deve essere mantenuto in moto, altrimenti prima o poi si ferma.

Dopo tali considerazioni di carattere generale, passo ad alcune risposte specifiche. Ritengo sufficiente quanto ho osservato sul modello di difesa in riferimento alle considerazioni dell'onorevole Sospiri. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Pappalardo su come la marina riesca, nonostante i minori stanziamenti, a far fronte agli impegni della forza permanente della NATO in Mediterraneo, della forza UEO per il controllo dell'*embargo* in Adriatico, nonché alle esigenze della Somalia, del Golfo di Aqaba e, prima ancora del Golfo Persico, mi rifaccio a quanto ho precedentemente osservato. Resta fermo che se non si impostano nuovi programmi per la sostituzione dei mezzi attualmente in linea, essi sono destinati man mano a fermarsi, a causa della loro vetustà o del loro logoramento. Le capacità operative che oggi la marina ha, potranno non esistere più nel futuro.

Per quanto riguarda lo specifico accenno alle portaerei, devo osservare che la nave più idonea a supportare la nostra missione in Somalia sarebbe stato il *Garibaldi*, che però è attualmente in bacino per manutenzione e non è quindi potuto partire. Di conseguenza, tale compito è stato svolto dal *Vittorio Veneto* che è stato utilissimo come piattaforma portaelicotteri perché nella fase iniziale, in cui è soprattutto necessario avere autonome capacità di supporto logistico e operativo, sono necessarie piattaforme adeguate allo scopo.

Se dovessimo concepire un secondo *Garibaldi*, di cui si è spesso parlato, a parte il fatto che non vi sono ancora le risorse necessarie per avviare l'impresa, ne proporrei una revisione. La nuova *Garibaldi* dovrebbe avere capacità aggiuntive rispetto alla prima: per esempio, capacità di trasporto delle truppe e di mezzi anfibi. Questo non significa che debba costare di più; anzi dobbiamo fare in modo che costi

di meno, rivedendo alcune esigenze di sofisticazione che abbiamo perseguito nel passato, in presenza di quella evoluzione tecnologica accelerata dal confronto fra i due blocchi che portava verso l'esasperazione di certe soluzioni.

Se prendiamo atto di questo, probabilmente riusciremo a realizzare una nave polivalente che abbia capacità di comandando e di controllo e che sia in grado di trasportare elicotteri, all'occorrenza anche aerei a decollo verticale, nonché truppe, rifornimenti ed elementi di sostegno. A chi mi ha chiesto se essa serva o meno, devo rispondere di sì, soprattutto se in ambito ONU, UEO o NATO ci verrà chiesto di partecipare a missioni di polizia internazionale, umanitarie o come le si voglia definire.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Crippa, a proposito degli articoli riportati nelle riviste militari, credo che abbia già sufficientemente risposto il generale Canino. La dialettica è essenziale tra le forze armate, perché se fossimo tutti d'accordo non raggiungeremmo il miglior compromesso nella gestione delle forze militari.

Sempre rispondendo all'onorevole Crippa, esattamente alle osservazioni che egli ha svolto a proposito dei maggiori poteri da conferire al capo di stato maggiore di difesa, concordo con quanto detto dal generale Corcione. Il provvedimento che il ministro ha disegnato e che intende disegnare, a nostro avviso si muove nella giusta direzione, la quale risulta essere, d'altronde, quella prevista dal nuovo modello di difesa.

Concordo con le osservazioni che l'onorevole Folena ha svolto a proposito dei cambiamenti epocali in atto e per quanto riguarda, in particolare, gli organismi internazionali, i limiti, i vincoli, l'ONU eccetera, mi associo a quanto detto dal generale Corcione. Lei deve immaginare, onorevole Folena, che per mettere insieme forze di nazioni diverse in modo tale che esse possano cooperare, colloquiare, comunicare ed agire in sintonia, un organismo come la NATO è senz'altro indispensabile: tramite questa alleanza, in trenta o qua-

ranta anni, abbiamo sviluppato linguaggi, mezzi di comunicazione, codici, modalità operative e pubblicazioni tattiche comuni. Potremmo anche ipotizzare di trasferire tutto ciò nell'ambito dell'ONU, ma si tratterebbe di un'impresa assai complicata, anche se forse appetibile dal punto di vista politico. Certo, qualcosa si può fare, nel senso che nell'ambito dell'ONU si può prevedere un organismo di consulenza militare in grado di aiutare il Consiglio di sicurezza nelle decisioni che è chiamato ad assumere. Credo, comunque, che realizzare una struttura permanente sia assai difficile, almeno sul piano tecnico.

A proposito delle risorse e del bilancio della difesa, onorevole Folena, devo dirle che i cosiddetti tagli selvaggi ci pongono in una situazione di estrema difficoltà. Mi limito a ricordarle che, di fronte ai tagli intervenuti, per rispettare taluni programmi di ammodernamento, per cui ci eravamo impegnati e che risultano senz'altro essenziali, abbiamo dovuto apportare tagli alle spese previste nell'esercizio in corso. Ciò ha comportato tagli nei settori dell'addestramento e della manutenzione delle navi della marina, per esempio. I fondi destinati alla manutenzione, in tre anni si sono ridotti, in termini reali, del 35 per cento. Questo significa non solo che i lavori di manutenzione vengono rinviati o cancellati, ma anche un invecchiamento precoce e una minore disponibilità futura di mezzi. In pratica, in questa situazione è come se stessimo mangiandoci il capitale, per cui credo che essa non possa e non debba andare avanti a lungo.

Anche per quanto riguarda il supporto logistico e gli arsenali, a cui certo non è estranea la realtà che ho descritto poc'anzi, stiamo cercando di far fruttare al meglio le strutture esistenti al fine di ridurre i costi di manutenzione. Anche in questo caso, appare tuttavia necessaria una riqualificazione degli stabilimenti di lavoro in modo da renderli più efficaci ed efficienti in un momento in cui gli investimenti per potenziarli non sono disponibili.

Per quanto riguarda la rappresentanza militare, non credo che siano possibili discorsi frettolosi, per cui mi limito a dire

che si tratta di una istituzione assai pericolosa per le forze armate se non interpretata in modo corretto. Le forze armate sono un organismo atipico in cui tra il soldato, il sottufficiale e l'ufficiale non deve esservi contrapposizione ma cooperazione. Cattivi comandanti e cattivi quadri potrebbero creare elementi di contrapposizione snaturando il modo di agire delle forze armate, le quali devono essere tutte motivate e tese allo stesso scopo. Nell'ambito di una compagine di persone tra loro diverse ma tendenti ad un unico scopo, è pericoloso immettere organismi che possono creare tensioni. A mio parere, così come è concepita, la rappresentanza andrebbe rivista per garantire un'effettiva rappresentatività, dal momento che quest'ultima non sempre è assicurata dai sistemi attuali. Però, credo anche che la rappresentanza debba restare un organismo parallelo, che contribuisca al perseguimento di risultati di benessere, di migliori condizioni di vita e di migliore morale di tutta la compagine militare. Se si considera la rappresentanza come un organismo sindacale, sono assai alti i rischi di disgregazione della compagine militare dal punto di vista della disciplina, del rispetto di certi valori e della condivisione di taluni traguardi, obiettivi e ideali.

Il generale Corcione ritiene che sarebbe meglio il sindacato *tout court*. Per quanto mi riguarda, credo che per noi sarebbe meglio che il sindacato non esistesse né dentro né fuori...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ho detto anche questo. Ho detto che è meglio non avere nulla, però...

GUIDO VENTURONI, *Capo di stato maggiore della marina*. Se la rappresentanza si trasforma in sindacato rischia di divenire uno strumento pericolosamente eversivo nell'ambito di quella struttura unitaria che le forze armate necessariamente devono avere. Un comandante interessato a tenere alto il morale dei suoi subordinati deve farsi carico dei loro problemi. Sarebbe un cattivo comandante se

non lo facesse, sarebbe molto pericoloso se incaricasse qualcun altro di farlo al posto suo.

Per quanto riguarda le osservazioni svolte a proposito delle navi irachene, devo dire che esse costituiscono un problema generale, per cui esso non è tanto e solo della marina...

PIETRO FOLENA. Sono un problema di politica industriale.

GUIDO VENTURONI, *Capo di stato maggiore della marina*. Sono un problema dello Stato, perché si tratta di navi che costano 400 milioni al giorno. Avere permanentemente sei navi in mare come in questo momento, significa che in inventario dovremmo averne più di 20, considerato che il rapporto dovrebbe essere di 1 a 4 e che invece adesso è di 1 a 3. Devo pertanto dire che sarebbe certamente utile disporre di qualche nave in più, perché si avrebbero maggiori capacità per far fronte alle esigenze operative reali.

Queste navi sono state concepite 10 anni fa ma sono state realizzate nel 1986-1987 (le ultime non sono state ancora completate). Le loro condizioni sono ottime, come ha appurato la nostra Commissione tecnica che ha compiuto un'accuratissima indagine, e le differenze che presentano rispetto a quelle attualmente in linea sono facilmente rimediabili, per cui logisticamente non costituirebbero un punto di discontinuità nel nostro sistema. Però al momento non abbiamo i soldi per comprarle. Se il Governo e il Parlamento decidono che questo problema va risolto e che queste navi devono essere assegnate alla marina, ben vengano perché, come ho già detto, si tratta di navi adatte ai compiti cui dobbiamo far fronte oggi. Sono diverse le navi che dovrebbero essere dismesse: le due fregate *Alpino* e *Carabiniere*, quattro delle grosse corvette che usiamo per i pattugliamenti nell'Adriatico e nel Canale di Sicilia. Dunque, se potessimo disporre di quelle quattro navi, ne elimineremmo sei.

Per quanto riguarda il servizio femminile volontario, devo dire che non abbiamo alcuna prevenzione, anche se è evidente

che qualche problema ce lo porrebbe, perché è un dovere rispettare la dignità della donna, il suo pudore e la sua *privacy*. Problemi dunque per noi ce ne sarebbero! Abbiamo tuttavia delle strutture, centri di comunicazione, comandi ed altro che ci consentirebbero di assorbire un'aliquota di volontariato femminile.

A mio giudizio, sempre con riferimento alla questione del servizio femminile ausiliario e non, dovremmo osservare quanto è stato fatto in altri paesi. Ci regoleremo di conseguenza, auspicando che si possa percorrere la strada del buon senso.

Prima di concludere il mio intervento, rispondendo ad un quesito dell'onorevole Caroli; vorrei dire, con riferimento alle leggi promozionali, che queste ci vincolerebbero alquanto nella programmazione. Devo tuttavia aggiungere che nella situazione attuale una programmazione non è possibile. Il generale Corcione ha chiesto che i fondi supplementari vengano considerati nel bilancio ordinario, al fine di ottenere una migliore programmazione. Personalmente sono d'accordo, ma a mio giudizio il punto essenziale per la programmazione attiene alla certezza delle risorse nel tempo.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Con riferimento alle prospettive e alle modalità di attuazione del nuovo modello di difesa, debbo dire che l'aeronautica militare è stretta in una forbice molto delicata, compressa com'è tra la necessità di impiegare gli investimenti per acquistare nuovi aerei in sostituzione dei vecchi e la necessità di dover mantenere in linea di volo i vecchi aerei, con spese di esercizio piuttosto elevate.

Ciò ci ha portato all'esigenza di prefigurare un nostro premodello, che nessuno però ha realizzato, costretti per mantenere in linea sistemi d'arma veramente efficaci. Proprio in questa sede, il 19 giugno 1990, fui costretto ad anticipare l'esigenza di ridurre drasticamente le linee di volo (di circa il 40 per cento). Ma cosa ci dette poi un po' di « soddisfazione »? Il fatto di vedere che, dopo 45 giorni da quella data, Saddam Hussein invadeva il Kuwait.

Il nuovo modello di difesa elaborato dallo stato maggiore della difesa, con la collaborazione degli stati maggiori di forza armata, non ha fatto altro che recepire le esigenze di un campo di battaglia moderno come è stato quello del Golfo per operare nel quale occorre avere mezzi adeguati, altrimenti è meglio rimanere a casa. Quindi condivido in pieno il nuovo modello di difesa, presentato dall'ex ministro Rognoni il 26 novembre 1991. Esso, infatti, ci ha fornito strumenti che non avevamo quasi il coraggio di chiedere, non perché rappresentassero la luna, ma perché costituivano esigenze imprescindibili. Avere oggi degli intercettori ma non avere « l'occhio » che vede lontano, rappresentato da un radar volante, non è di alcuna utilità. Nel Golfo, infatti, ci siamo serviti dei radar volanti degli americani. Nessuno, del resto, può fare la guerra da solo!

Ciò che vorrei cercare di far comprendere nel breve spazio di tempo che ho a disposizione è che i problemi tecnologici delle marine e delle aeronautiche militari sono diversi dai problemi propri degli eserciti, che operano con gli uomini.

La nostra tecnologia fa sì che, in un momento come questo in cui abbiamo già fissato i tetti minimi per le nostre linee di volo, si possa molto difficilmente andare al di sotto di certi limiti.

Passiamo dunque al modello del 1992, presentato il 15 luglio in questa stessa sede ed oggetto della replica del ministro Andò, avvenuta il 14 ottobre scorso. Concordiamo su quel modello, anche perché noi dobbiamo cercare di fare qualcosa che non sia il sogno del militare che vorrebbe avere fucili che sparano lontano, navi che vanno veloci e aeroplani capaci di volare nella stratosfera. Noi dobbiamo infatti cercare di ottenere quel tipo di strumento che il Parlamento giudica necessario per il nostro paese.

Non credo che, per quanto riguarda l'aeronautica, ci verrà chiesto di fare qualcosa di più. Come è stato riconosciuto dal generale americano Powell, capo di stato maggiore americano, ritengo che nessuna forza armata sia in grado di vincere da sola una guerra: né l'esercito, né la ma-

rina, né l'aeronautica. Indubbiamente le forze aeree nel conflitto del Golfo, si sono dimostrate essenziali per l'esito complessivo, anche se quello non è stato un conflitto da prendere come modello, perché la battaglia aerea è durata 39 giorni, mentre quella terrestre cento ore. Oggi, come ieri esercitare il controllo dei cieli è importante. In proposito, per quanto riguarda la situazione in Bosnia, in Erzegovina, nella ex Jugoslavia, il Consiglio di sicurezza dell'ONU sta cercando di attuare, anche se in maniera molto timorosa e prudente, una risoluzione per il controllo dei cieli, il controllo dei voli militari; sembra inoltre che si vogliano assegnare alla NATO determinati compiti.

Disporre di forze aeree efficaci non significa averne tante ma averle strutturate in maniera corretta. Inizialmente, quando si parlava dell'EFA, si pensava di difendere un milione di chilometri quadrati dello spazio aereo di nostra responsabilità (979 mila chilometri quadrati, per essere precisi: dalle Baleari alla Grecia e dal nord delle nostre Alpi all'isola di Lampedusa e alle acque territoriali circostanti). Avevamo quindi bisogno di un certo numero di aerei, che poi abbiamo ridotto drasticamente a 165. In collaborazione con altri paesi è stato deciso di costruire l'EFA per poter avere tecnologia, posti di lavoro in comune, anche al fine di spuntare oneri minori. Ci siamo così trovati a dover decidere di costruire un aeroplano che fosse « sostenibile ». Ma un aeroplano molto sofisticato e quindi con un alto costo cos'è in definitiva? È un aereo che rimane molto tempo in volo e poco a terra, perché risulta assai affidabile potendo contare su sistemi logistici integrati, facilissimi da mantenere.

Il ministro inglese della difesa, quando decise di insistere sulla necessità che Inghilterra, Germania, Spagna e Italia costruissero insieme tale aereo, disse che si preoccupava molto di dare ai suoi piloti che andavano a rischiare la vita un mezzo che consentisse loro di fare il proprio mestiere tornando, possibilmente, a casa. Oggi non si può dare il meno del meglio alla gente che deve fare un certo lavoro! È

evidente, però, che ciò deve essere alla portata di quelle che sono le risorse. Uno dei meriti del nuovo modello di difesa 1992 sta nel fatto che il ministro Andò ha indicato una ipotesi finanziaria per i prossimi dieci anni. Come si ricorderà, il ministro aveva parlato di un aumento di 300 miliardi all'anno, per arrivare ad un totale di 16 mila 500 miliardi, recuperando 5 mila 200 miliardi nelle varie spese correnti delle forze armate, oltre a quanto previsto dal bilancio ordinario, calibrato su quello del 1992, con incrementi rapportati all'inflazione.

Ebbene, io penso che questo modo di procedere sia giusto. Del resto, cosa risulta dal rendiconto della magistratura contabile, cioè della Corte dei conti, con riferimento al bilancio della difesa 1991? Che la difesa ha rilevato l'esigenza, ormai ineludibile, di elaborare il proprio bilancio in versione programmatica. È stata poi denunciata l'inadeguatezza di un quadro programmatico di riferimento elaborato, monitorato, aggiornato dal Governo ed attuato dal ministro della difesa. Ha anche detto che la difesa « necessita ovviamente di talune certezze finanziarie, in relazione alle proiezioni future, e dovrà porsi in corrispondenza con i canoni del modello di difesa ».

Ciò di cui abbiamo bisogno, come hanno detto gli altri capi di stato maggiore, è di poter contare su qualcosa di certo. Possiamo quindi anche rimodulare i programmi, restando il fatto che noi, giustamente, non siamo il supporto dell'industria ma viceversa.

Si è sparsa la voce che dovremmo, nel 1993, ridurre i pagamenti, in quanto mancano i soldi. L'industria però deve pagare gli operai che lavorano in questo settore, a meno che non voglia licenziarli o metterli in cassa integrazione. Anche se non siamo il supporto dell'industria, guardiamo con molta attenzione alla capacità industriale del nostro paese ed alla sua sopravvivenza.

Quando anni fa accompagnai a Pratica di Mare il ministro della difesa russo Yazof, ho avuto occasione di dirgli con

orgoglio che tutti i nostri aerei, le nostre navi e i nostri mezzi dell'esercito sono stati costruiti in Italia.

Il momento è difficile, ma si deve uscire da questo tunnel dando la possibilità alle forze armate di svolgere la propria funzione ed al paese di seguire, secondo le indicazioni del Parlamento, una politica internazionale in base alla quale, all'occasione, si possa decidere di inviare in missione le nostre forze armate.

Qualcuno ha giustamente sostenuto che consumiamo sicurezza, ma dobbiamo anche rischiare per ottenere sicurezza, come del resto abbiamo fatto. Ricordo che l'esercito ha perso un elicottero con il suo equipaggio il 7 gennaio dell'anno scorso, mentre l'aeronautica ha perso un *Tornado* in Iraq — per fortuna i piloti si sono salvati — oltre ad un G222 in Bosnia con i suoi quattro uomini. Le forze armate sono preparate ad assolvere numerosi compiti, tra questi quello di fare la guerra quando è necessario.

Si è detto di disegnare il modello di difesa al fine di realizzare la qualità globale. Nella realtà, qualità globale non significa avere il meglio, ma tutto ciò che si può ottenere da ogni lira in termini di qualità. Non si incanta più nessuno oggi-giorno solo con i numeri. La nostra difesa aerea è composta oltre che da un *ground environment*, da radar, da centri di comunicazione, da computer, il tutto per esercitare la sorveglianza dello spazio aereo, l'intervento degli intercettori, l'identificazione di qualche aereo che si trova in emergenza, scantona dalle aerovie o che cerca di ledere la sovranità nazionale.

Questo servizio lo svolgiamo ventiquattro ore al giorno, per 365 giorni all'anno, dal 1966! Pochi sono a conoscenza di questa attività. La mia è una forza armata logorata da anni di magri bilanci. Si deve infatti considerare che se ci servono 70 velivoli in linea di volo, significa che dobbiamo averne almeno centodieci, in quanto il 20 per cento è, a rotazione, fermo per manutenzione, mentre ne perdiamo 3,3 ogni 100 mila ore di volo: naturalmente sto citando percentuali di perdite NATO. L'attrito che si produce nell'esercizio del

volo deve essere purtroppo considerato. D'altra parte, una linea di volo di velivoli sofisticati, che richiede dal momento della progettazione a quello dell'entrata in linea 14 anni, non può essere riaperta quando la produzione è terminata. Se oggi volessi acquistare una macchina la cui produzione risale a vent'anni fa, ovviamente non la troverei.

Il modello di difesa deve essere mantenibile nel tempo, ma per essere tale è necessario acquisire fin dall'inizio tutti i velivoli occorrenti. Le cifre previste dal ministro per due nostre linee (AMX ed EFA) devono essere corrette tecnicamente: sottolineo « dal punto di vista tecnico », non per raggiungere un obiettivo più grande, perché non saremmo in grado di farlo, ma per non doverci nuovamente ristrutturare tra 10 anni.

Nel testo scritto ho usato un'espressione particolare: ho detto che « avremmo assistito al nostro suicidio » se il 19 giugno non avessimo operato in via autonoma quel « taglio » sul numero degli aeroplani che volevamo ordinare all'industria nazionale ed al consorzio multinazionale.

Per quanto riguarda il sistema di difesa aerea questo non è stato menzionato nel modello per la parte di terra perché nessuno ha pensato di dover tagliare gli « occhi » cioè i radar e i sistemi di comunicazione, altrimenti sarebbe inutile avere gli aeroplani. Ricorderete certamente la vicenda di Ustica ed il fatto che dal 1980 abbiamo automatizzato i radar di Licola, Siracusa e di Otranto, investendo notevoli risorse. Attualmente i nostri investimenti riguardano i radar tridimensionali, prodotti dall'industria nazionale, che collocheremo in determinate basi. Pensate all'economia che si realizzerà installando testate radar, collegate con i centri principali, dove al massimo vengono impiegate quindici persone !

La proposta di legge n. 1779, presentata nel 1984 dall'allora partito comunista, in tema di difesa nazionale, sottolinea l'opportunità di avere un nuovo modello di processo decisionale anziché un nuovo modello di difesa: ben venga allora la ristrutturazione dei vertici. La decisione dovrà

essere adottata da un solo uomo dopo essersi consultato non con gli stati maggiori che hanno sede in viale dell'Università, in via XX Settembre e in Lungotevere delle navi, ma nella stessa sede, perché lì vi sarà la competenza e la conoscenza idonee per decidere. Qualcuno ha chiesto quali competenze rimarrebbero ai capi di stato maggiore a seguito della ristrutturazione. Rispondo che ne rimarrebbero molte: soprattutto la disciplina, il morale e la preparazione della propria gente per i compiti previsti dall'articolo 1 delle norme di principio sulla disciplina militare, contenute nella legge n. 382 del 1978.

Un commissario ha osservato che il dibattito si è concentrato sull'EFA, i cui tempi di realizzazione si allungano. Non ho una risposta precisa da fornire al riguardo, anche se lo stesso quesito mi viene rivolto dai miei piloti. Abbiamo aeroplani come l'*F104* ai quali occorre cambiare completamente l'impianto elettrico, così come le semiali, perché altrimenti le perderebbero. Per fortuna gli strumenti della manutenzione preventiva ci dicono che fra mille ore l'aereo perderà l'ala e noi non vogliamo che ciò accada. Il cambio di una semiala costa 900 milioni: questi soldi ci necessitano per far volare i nostri ragazzi in sicurezza! Nessun aeroplano vola se non è efficiente, o se non è in condizione di volare, il che comporta meno velivoli in linea, meno addestramento per il pilota e maggiore possibilità di incidenti. È un circolo perverso che sotto il profilo dell'addestramento e dei compiti che si svolgono (vigilanza, sorveglianza, soccorso, trasporto aereo) in tempo di pace ci mette in difficoltà. Figuriamoci in tempo di guerra!

PIETRO FOLENA. Poiché ho posto io la domanda circa la sostituzione degli *F104*, vorrei sapere se corrisponda al vero l'indiscrezione secondo cui potrebbe essere possibile la messa in linea o l'acquisizione di *F16* usati in sostituzione degli *F104* in attesa del progetto EFA.

STELIO NARDINI, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. La ringrazio per il quesito che mi ha testé rivolto. La Grecia

e la Turchia hanno gli *F16*, mentre la Spagna ha gli *F18*: nello schieramento sud della NATO siamo l'unico paese a volare con l'*F104*, un aereo vecchio, il cui primo volo risale al 1954! Ben trentanove anni fa, come ha ricordato il ministro!

La domanda se sia opportuno porre in linea un velivolo per 7-8 anni in modo da saldare idealmente gli *F104* all'EFA è intelligente, purtroppo però gli 8-9 anni di utilizzo di quell'aereo risulterebbero eccessivamente costosi. Occorrerebbe inoltre che gli americani tra un anno, o al massimo un anno e mezzo, ci consegnassero gli aerei, il cui costo unitario ammonta a circa 50 miliardi; poi però dovremmo inserire nel nostro sistema logistico le parti di ricambio di queste macchine (che non vanno bene su altri velivoli) ed infine si renderebbe necessario addestrare gli specialisti. Potremmo anche comprare gli *F16* e gli *F18* tra un anno o un anno e mezzo, ma dovremmo mantenerli in linea per venticinque anni; può quindi risultare conveniente continuare ad operare con gli *F104*. Onestamente, una macchina nuova che vola oggi non può andare avanti altri venticinque anni. È il dubbio che si pone a chi vuole acquistare una macchina, ossia scegliere tra un veicolo usato oppure uno nuovo. Nel caso degli aeroplani il ragionamento è più sofisticato perché coinvolge la loro validità operativa. Se comprassi sistemi usati, come il carro russo che costa 850 milioni o il *MIG29*, che attualmente viene svenduto, dovrei cambiare anche il passo delle viti, che attualmente è prodotto secondo gli standard inglesi, mentre in Russia è diverso. Non si tratta quindi di problemi semplici anche sul piano tecnico.

In questa Commissione di fronte ad un'obiezione sollevata dall'onorevole Nappi sul caso Ustica offri la mia disponibilità per riferire non su cosa è successo perché non lo so, ma sulla posizione dell'aeronautica militare. Resto a loro disposizione.

Per quanto mi riguarda, devo dire che il modello di ristrutturazione dell'aeronautica militare individuato nel 1990, sposato totalmente dal modello del 1991 e solo in parte da quello del 1992, prevedeva una riduzione del 35 per cento del totale

degli aeroplani (sia ad ala fissa sia ad ala rotante) e del 41 per cento del totale delle forze della difesa aerea e di quelle aerotattiche che rappresentano le unghie della forza armata. Dei trentasette gruppi operativi — il gruppo è l'unità organica operativa base — ne sarebbero rimasti trentuno, con una riduzione del 16 per cento dei gruppi di volo. Verrebbero comunque chiuse operativamente cinque basi delle ventiquattro attuali, riunendo i vari gruppi ovunque ciò sia possibile: tre basi aeree ospiterebbero ciascuna tre gruppi di volo; undici basi due gruppi di volo ciascuna, quattro basi un gruppo di volo, oltre alla base aerea di Decimomannu la quale è sede di un poligono di tiro multinazionale dove si addestrano unità inglesi, tedesche ed italiane.

Dovremo pertanto ridurre il personale di 16 mila unità come prevede il nuovo modello di difesa 1992; chiuderemo depositi e magazzini, nonché tutti gli aeroporti nei quali siamo presenti soltanto con un distaccamento aeroportuale. Ricordo per inciso che curiamo la radioassistenza al volo a beneficio dell'aviazione civile.

Questa è la linea di condotta: realizzare il massimo dell'efficienza ed il massimo della qualità, eliminando i rami secchi — se ancora ve ne sono — anche attraverso la riduzione dell'addestramento degli allievi piloti che saranno trasferiti dalle scuole italiane a quelle straniere se il costo risulterà inferiore. Abbiamo inviato nel deserto del Nevada i nostri piloti per addestrarsi all'uso dei *Tornado* in collaborazione con gli altri alleati. Ricordo che durante la guerra nel Golfo — a molti non sarà sfuggito — vi furono ben duemila missioni al giorno ed il nostro piccolo gruppo di *Tornado* fu largamente impiegato.

Negli Emirati arabi abbiamo in questi dieci dieci *AMX*, che hanno sostituito i vecchi *G91* in ben quattro linee di volo. Stiamo inoltre allestendo un poligono di tiro perché in Italia non si può più sparare nelle campagne del Veneto. Ricordo che con l'onorevole Gasparotto abbiamo assunto l'impegno di svolgere le nostre esercitazioni in Sardegna, dove vi sono meno centri urbani, oppure all'estero, e così ci

siamo recati nel deserto della penisola arabica. Nel 1995, le 34 linee di volo di cui disponevamo nel 1980, saranno ridotte a 15, con rilevanti economie.

In conclusione, entrambi i modelli ci soddisfano; per quanto riguarda il secondo, si tratta solo di procedere ad un aggiustamento del numero delle riserve logistiche, per noi importantissime, allo scopo di ottenere un'arma efficace ed efficiente che intervenga quando c'è bisogno.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Vorrei brevemente fornire qualche elemento di sintesi su un argomento che, per un verso o per l'altro, è emerso come retroterra di tutte le domande, cioè il problema finanziario ed il suo corollario ideologico, che è riassumibile nei termini: produciamo sicurezza o consumiamo sicurezza? Il desiderio inespresso, ma tuttavia avvertibile concretamente, di riuscire prima o poi a produrre sicurezza, che si basa soprattutto sul problema finanziario, è riassumibile in questi termini. Dal 1985 al 1993 nei bilanci la percentuale del prodotto interno lordo dedicato alla funzione difesa, depurato dalle cifre relative all'Arma dei carabinieri (in continua espansione a danno di ciò che rimane), alle pensioni ed alle funzioni esterne (rifornimento idrico delle isole minori) è passata dall'1,60 all'1,12. La percentuale media del prodotto interno lordo dedicato alla funzione difesa dei paesi NATO che vogliono produrre sicurezza è del 3 per cento, mentre quella dell'Italia è dell'1,12.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, signori generali, vogliamo significare il nostro compiacimento per questo importante incontro. Mi scuso con gli onorevoli colleghi che non hanno potuto, pur volendolo, ulteriormente intervenire e con i capi di stato maggiore che sentivano altre esigenze di esposizione e di risposta, ma l'istituzione difesa è così importante che probabilmente queste quattro ore di intenso confronto non sono da considerarsi conclusive. Troveremo pertanto nuove occasioni di incontro.

Ringraziamo per la disponibilità e la professionalità che le forze armate hanno dimostrato, raccogliendo il disagio per la costrizione ad operare con bilanci che eufemisticamente chiameremo di sacrificio. Vediamo nascere in noi, a conclusione, un dilemma, quello cioè della proporzionalità inversa fra i termini qualità e risorse di una nuova forza armata. Pertanto necessita un atto di fiducia, che abbiamo nella vostra capacità di indicarci strumenti da valutare e sui quali operare le nostre decisioni, strumenti da ritenersi sufficienti per legiferare nel miglior modo possibile.

La struttura è fatta sì di mezzi e di macchine, ma anche e soprattutto di uomini e siamo consapevoli della sensibilità politica che si dovrà mostrare perché la

trasformazione, che si impone con la riforma, risulti veramente profonda ed in linea con quanto voi auspiccate (come tutti, del resto), per avere una forza armata dignitosa nell'ambito degli organismi dei quali l'Italia fa parte, insieme con le altre forze alleate.

La seduta termina alle 14,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO